

L'Indizio

*Medea, e Maria il cui
padre osò,
di me farsi beffa,
sarà colui la cui
consorte,
mi divertirò prima a
spogliare
e poi a donarle la
morte.*

Fiorenzo Catanzaro

Capitolo 1

L'aula era gremita. Pur di assistere alla lezione, alcuni studenti si erano seduti sulle scalette mentre altri erano appoggiati al muro. L'unico spazio libero rimasto era quello dietro la scrivania dove si sarebbe presto seduto il Professor De Simone.

Al suo ingresso in aula il rumoroso brusio cessò all'istante. De Simone non lasciò trapelare nessuna emozione, del resto era abituato all'effetto che facevano le sue lezioni. Dall'alto del suo metro e ottanta scrutò i volti che lo guardavano ammirati. Teneva il corso di Criminologia: il più seguito di tutta la facoltà. Non a caso De Simone godeva di una certa notorietà, visto che più volte era stato coinvolto in indagini su casi di rilievo nazionale.

«Probabilmente voi, qui presenti, siete tutte brave persone. Eppure, sono sicuro che anche voi, avete il vostro lato oscuro» esordì il professore accarezzandosi la testa totalmente rasata.

«La psiche umana, con i suoi impulsi, è stata visitata, trattata e descritta anche da grandi autori come Goethe, Dostoevskij, Shakespeare» continuò, fissando ogni volta lo studente che gli capitava di fronte nel suo esaminare la platea.

«Chi sa darmi una definizione di criminale?»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Un criminale è colui che commette un crimine» rispose uno studente seduto in terza fila.

«Risposta banale, accademica, ma esatta.»

Un mormorio, qualche battuta e risate di scherno risuonarono nell'aula.

De Simone osservò gli studenti che occupavano la prima fila. In silenzio li passò in rassegna cercando qualcuno che facesse al caso suo. Quando pensò di averlo individuato gli puntò il dito contro.

«Tu vuoi fare il criminologo, immagino.»

Il ragazzo lo guardò. Le sue guance diventarono rosse come i capelli. Usò il dito indice per raddrizzare gli occhiali che montavano delle lenti molto spesse e con un filo di voce rispose: «Sì, è il mio sogno.»

«Ah, è il suo sogno» ripeté il professore allargando le braccia con un'espressione tra il compiaciuto e il sarcastico.

«E lo sai che per farlo, tra le altre qualità, occorre anche essere intelligenti, svegli e intuitivi?»

Le risa degli altri studenti non tardarono a farsi sentire. De Simone non cercò di placarle, ma anzi, con un'espressione da clown contribuì ad aumentare l'ilarità del momento.

«E quando sarai in un'aula di tribunale cosa dirai...» il professore si mise in posa unendo le mani e portandole in mezzo alle gambe. Iniziò a dondolare, abbassando la testa, cercando di imitare un ragazzino timido e balbuziente: «era il mio sogno.»

Le risate si levarono senza freni.

«Probabilmente» continuò il professore fissando ancora il ragazzo, «non sarai utile per il processo, ma sicuramente l'udienza verrà ricordata come la più divertente della storia»

Lo studente aveva abbassato la testa, visibilmente imbarazzato.

De Simone si posizionò di fronte a lui, appoggiò le mani sul banco e intimò alzando la voce: «Guardami, alza questa cazzo di testa.»

L'aula si fece silenziosa in un attimo. Nessuno osò più ridere. Il ragazzo alzò il volto, intimorito.

«Adesso mi spaccheresti la testa, vero? Se avessi un pugnale in mano mi infilzeresti con rabbia, vorresti farmi vedere quanto sei uomo.»

Il ragazzo scosse la testa in segno di diniego, senza dire una parola.

«Bugiardo...» gridò De Simone «lo faresti, perché ti sto umiliando, e te lo leggo negli occhi. Odio, rancore, vendetta...»

Si allontanò dal banco e con voce tranquilla continuò: «Ma non lo farai, perché temi le conseguenze. Verresti cacciato dalla Facoltà, arrestato e addio sogni.»

Tornò dietro la cattedra e guardando l'aula riprese: «Sono sicuro che molti di voi in questo momento farebbero volentieri vibrare le mani sul mio viso. Se facessi un sondaggio, scoprirei che la maggior parte ha pensato "certo che è proprio stronzo, se lo avesse fatto a me lo avrei preso a pugni."»

Guardando le espressioni, per lo più perplesse o contrariate, sui volti degli studenti non si stupì di avere la conferma di ciò che aveva appena affermato.

«Tutto questo» proseguì De Simone «al solo scopo di dimostrarvi che tutti siamo potenzialmente aggressivi e capaci di azioni violente. La linea che separa chi lo è solo nei pensieri e chi mette in pratica certe intenzioni è sottile ed a volte invisibile. Basta un evento per far scattare la molla.»

Il professore tornò di nuovo vicino ai banchi in prima fila.

«Le persone che siamo soliti definire normali, sicuramente non hanno i pensieri sadici dei serial killer sessuali, ma almeno una volta nella vita hanno avuto pensieri criminosi. Pensieri che, quasi sicuramente sono rimasti tali, senza tramutarsi per fortuna in azione. Ma vi chiedo: se per raggiungere l'obiettivo della vostra vita fosse necessario eliminare una persona, quanti di voi non esiterebbero a compiere un'azione violenta se solo aveste la certezza di non essere puniti?»

De Simone tornò verso la scrivania: «Vi lascio a questo quesito, e la prossima volta parleremo dei cosiddetti reati d'impeto.»

Guardò lo studente, che aveva maltrattato, ancora scosso e gli fece un gesto con la mano come se volesse scusarsi.

«Ovviamente non ho scelto lui a caso. Il lavoro del criminologo è vasto e complesso: la capacità di saper leggere le persone nei loro atteggiamenti è un requisito importante. Questo non si impara sui libri. Serve senz'altro lo studio della psicologia, ma ci vuole soprattutto esperienza sul campo.»

La lezione era terminata e De Simone osservava la folla degli studenti defluire dalla porta dell'aula. Rispondeva sornione ad ogni saluto e ringraziava compiaciuto per i numerosi apprezzamenti ricevuti per la lezione appena svolta. Era seduto alla scrivania e giocherellava con il cellulare, guardando ogni tanto la ragazza che non si era mossa dal banco in seconda fila. Anche lei sembrava disinteressarsi di ciò che le accadeva intorno ed era concentrata sul suo telefonino.

Quando l'aula si svuotò, con l'eco del brusio a ricordare quanto fosse stata colma pochi minuti prima, la ragazza si alzò dal suo posto e scese fino a raggiungere la cattedra del professore.

Lui la guardò, scrutandola con apparente disinteresse. De Simone era abituato alla notorietà. La fama, nonché la sua posizione di professore, spesso gli avevano procurato facili avventure con studentesse affascinate da quel docente così diverso dal resto dei professori della Facoltà. Senza dirle niente la osservava nel suo incedere lento verso di lui.

Le sue gambe ben tornite erano rivestite da pantacollant neri che non lasciavano nulla all'immaginazione. Si notava la forma del suo sedere alto e decisamente tonico: per De Simone sembrava quasi scolpito. Non riuscì a fare a meno di fissarlo quando la ragazza si appoggiò con i gomiti alla scrivania, piegandosi in avanti, proprio di fianco a lui. Ormai conosceva certi segnali. E non ritenne casuale nemmeno quella camicetta i cui bottoni erano sapientemente sganciati per far esplicitare un seno abbondante.

Gli veniva quasi da sorridere nel rivedere la solita scena a cui ripetutamente aveva assistito.

Pensò che a volte, per non perdere tempo in preamboli, avrebbero fatto meglio a spogliarsi direttamente durante il tragitto che percorrevano per arrivare alla sua scrivania.

Certamente a lui non dispiaceva. Anzi, lo riteneva un privilegio o meglio, la giusta ricompensa per tutta la fatica che aveva fatto per arrivare dov'era.

I suoi pensieri non erano sempre buoni o romantici: a volte giudicava quelle ragazze solo delle "puttanelle" che meritavano di essere sfruttate per un'ora di buon sesso e basta. Si mostravano con il loro bel fisico, gliela sbattevano in faccia solo per avere qualche trattamento privilegiato. Sapeva benissimo che se non fosse stato così famoso, non lo avrebbero degnato di uno sguardo.

Quel giorno decise che voleva vedere il livello di intraprendenza della ragazza di turno. Si appoggiò alla spalliera della poltroncina, accavallò le gambe e la guardò portando le mani dietro la testa.

«Posso esserle utile?» le domandò con fare distaccato.

La ragazza si allontanò dalla scrivania e senza dire niente andò verso la porta. Il professore la osservò, ammirando il suo sedere. Decise che non appena la ragazza fosse uscita, se ne sarebbe andato anche lui. Rimase sorpreso quando si accorse che le intenzioni di lei erano del tutto diverse da quelle che aveva pensato un attimo prima.

La ragazza si limitò a chiudere la porta, girando la chiave, e senza dir niente tornò di nuovo verso di lui. C'erano circa sette metri tra la porta dell'aula e la cattedra, e la studentessa li percorse tutti guardandolo fisso negli occhi. Per un attimo De Simone si sentì a disagio. Era la prima volta che gli accadeva una cosa del genere. Di solito era lui che, accettando il tacito invito della ragazza, prendeva l'iniziativa.

Quando arrivò di fronte a lui, gli appoggiò una mano sulla gamba accavallata invitandolo a toglierla da sopra. Si mise seduta a cavalcioni su di lui, muovendo il sedere in modo sinuoso e seducente quasi a mimare un amplesso. Passò le labbra sul suo viso accarezzandolo con le mani e con un movimento fluido e deciso scese giù, fino a ritrovarsi con il viso sopra la chiusura lampo dei pantaloni. I movimenti delle mani di lei, il modo con cui gli sbottonò e abbassò i pantaloni, fecero giungere alla conclusione il professore che quella ragazza, nonostante la giovane età, doveva avere già una bella esperienza. Non riuscì a trattenere un gemito quando sentì le labbra di lei. Chiuse gli occhi, lasciandosi andare a quel piacere crescente. Sentiva di essere vicino all'apice del piacere e un movimento involontario gli fece appoggiare le mani sulla testa della ragazza. Stava pregustando ogni sensazione, pronto a lasciarsi andare completamente quando, improvvisamente, sentì le dita della ragazza irrigidirsi e le unghie affondare nella pelle delle sue cosce nude. Gridò, allontanandola con una forte spinta.

«Ma sei matta? Cosa cazzo volevi fare?» si guardò le gambe e vide tre graffi abbastanza profondi tanto da farli leggermente sanguinare.

La ragazza lo guardò facendo passare lentamente la lingua sul labbro superiore.

Il professore si alzò in fretta, tirò su i pantaloni e guardando con rabbia la ragazza le urlò: «Le conviene cambiare corso, signorina.»

Uscì dall'aula sbattendo la porta e lasciando dentro la ragazza sul cui viso non vide nascere un sorriso mefistofelico.

Capitolo 2

Per tutta la sera non aveva fatto altro che pensare a quella ragazza. Si era addormentato a fatica, tormentato da sentimenti contrastanti.

Il suo umore era passato da uno stato di collera furiosa a momenti di nostalgia per le sue labbra morbide e il sedere scultoreo. La sfrontatezza poi lo aveva in qualche modo affascinato.

La mattina successiva, il suo ingresso in aula fu caratterizzato da una iniziale tensione interiore. Da un lato avrebbe voluto vederla seduta al banco, dall'altro sperava che il suo avvertimento fosse stato accolto e che la ragazza si fosse ben guardata dall'essere presente. De Simone era consapevole che quella sensuale tentazione sarebbe stata solo una fonte di guai.

Per questo tirò un sospiro di sollievo quando, una volta preso posto dietro la cattedra, ebbe la conferma che la sua mela del peccato non era presente.

«Come anticipato ieri, con oggi inizieremo una serie di lezioni sul reato d'impeto» esordì il professore.

«Chi sa dirmi, innanzi tutto, cos'è?» domandò agli studenti che anche quel giorno gremivano l'aula. Il ragazzo con i capelli rossi, che il giorno prima era stato preso di mira dal professore, alzò la mano. Con un cenno della testa, De Simone lo invitò a parlare.

«I reati d'impeto sono quei crimini commessi da una persona quando è assalita da un raptus di follia scatenato da un evento, come potrebbe essere, per esempio, la fine di una storia d'amore.»

«Follia transitoria, come viene definita nell'omonimo libro di Fornari che vi invito a leggere» precisò il professore.

«Quando vengono commessi dei crimini violenti, non è raro sentir dire a proposito dell'omicida: "sembrava una persona normale", oppure "non mi sarei mai aspettato che Tizio potesse fare questo". In realtà, se analizzassimo caso per caso, ci renderemmo conto che gesti come questi, originati da raptus associati a follia, sono meno imprevedibili di quanto si possa pensare.»

Tornato dietro la cattedra, De Simone si stava preparando per proiettare alcune slides sul grande schermo alle sue spalle quando, il suo assistente, si avvicinò a lui.

«Ci sono due signori che vorrebbero parlare con lei» sussurrò indicandogli la porta dell'aula.

Riconobbe subito il volto dell'uomo sulla soglia: era il Pubblico Ministero Goffredo Pacini che, appena lo vide, alzò una mano in segno di saluto.

«Facciamo un attimo di interruzione» annunciò De Simone agli studenti «riprendiamo tra cinque minuti.»

Il professore invitò il PM ad entrare mentre gli andava incontro. Gli strinse la mano con decisione.

«Dottor Pacini, buongiorno, come mai da queste parti?»

«Una brutta storia» rispose il PM «avrei bisogno di parlare agli studenti se per lei non è un problema.»

Il professore lo guardò cercando di carpire qualcosa. Vide che aveva una cartellina sotto il braccio e lo invitò, con un gesto della mano, a prendere posizione di fronte alla cattedra. Era sicuro che avrebbe tirato fuori qualcosa da quella sua cartellina.

«Ragazzi, un attimo di silenzio. Abbiamo qui il Pubblico Ministero, Pacini. Mi ha chiesto di parlare con voi, adesso. Quindi per favore prestate attenzione perché credo sia importante.»

De Simone si voltò verso il PM lasciando a lui lo spazio e il microfono.

«Stamani è stato ritrovato il corpo di una studentessa. E' stata violentata e strangolata. Sappiamo che frequentava questa Facoltà e in particolare questo corso di studi.»

Il Pm aprì la cartellina e tirò fuori delle foto che appoggiò sulla scrivania. Ne prese una e la mostrò agli studenti.

«Se qualcuno conosce questa ragazza, se l'ha vista di recente, oppure se sa qualche cosa sui suoi spostamenti, in particolare di questa notte, per favore non esiti a venire da noi. Qualsiasi informazione, anche la più insignificante, potrebbe essere importante»

Lasciò le foto sulla scrivania e richiuse la cartellina.

De Simone, che stava in piedi al suo fianco, osservò con curiosità il volto della ragazza impresso su quelle immagini.

Restò sorpreso non poco nel constatare che il corpo ritrovato quel mattino era quello della ragazza che il giorno prima aveva avuto l'incontro intimo con lui in quella stessa aula.

«Qui ci sono un po' di foto della ragazza» continuò il PM «Guardatela bene, se la conoscete o se sapete chi può avere informazioni su lei venite in Commissariato...»

«Oppure potete chiedere aiuto a me, vi metterò io in contatto con il Dottore» intervenne De Simone. «Grazie...» il Pm gli fece un gesto di apprezzamento con la testa.

Un fastidioso brusio di voci sovrapposte prese il sopravvento non appena il PM uscì dall'aula.

Quell'intervento aveva turbato gli studenti, ma soprattutto De Simone. Sul momento avrebbe voluto parlare al giudice, per rivelargli il suo incontro con la ragazza, ma l'istinto gli suggerì di attendere prima di farlo.

In quel momento le sue mani eseguirono un movimento involontario, come se a guidarle fosse stato il suo subconscio. Il professore se ne rese conto solo quando sentì che le dita stavano accarezzando le ferite sulla coscia. Gocce di sudore freddo iniziarono a rigargli la fronte quando un pensiero iniziò a farsi strada nella mente: le unghie della ragazza avevano probabilmente residui della sua pelle.

«Professore, cosa facciamo, interrompiamo la lezione?» suggerì l'assistente che si era accorto di un certo malessere di De Simone.

«Proietta quelle slides e spiega la funzione del consulente in un'indagine. Ci rivediamo qui alla prossima lezione tra due giorni.»

De Simone se ne andò senza dire niente agli studenti che lo osservavano. Erano convinti che quella uscita così improvvisa fosse dovuta a un suo coinvolgimento lavorativo nelle indagini.

In realtà De Simone aveva bisogno di riflettere. Aveva fin troppa esperienza per non sapere che, se avesse taciuto l'incontro del giorno precedente con quella studentessa, una volta scoperto, sarebbe diventato il primo indiziato dell'omicidio.

Ma se avesse parlato, come avrebbe giustificato quei graffi? Sicuramente sarebbero stati interpretati come un atto di difesa da parte della ragazza, inchiodando così il professore.

D'altro canto, omettere l'incontro sarebbe stato visto come un chiaro segno di colpevolezza.

Sì, era un gran casino quello in cui si era messo. Qualunque cosa avesse fatto, gli sarebbe potuta costare cara.

Era seduto nella sua auto con in mano la fotografia della ragazza. Pensò che non sapeva nemmeno il suo nome.

Tutto sommato però non c'era niente che potesse collegare quella ragazza a lui. E anche i possibili residui di pelle sotto le sue unghie, non potevano essere comparate con niente. Il suo DNA non risiedeva in nessun database, e nessuno avrebbe avuto motivo per richiederlo. Del resto, lui era insospettabile nel suo ruolo di consulente. L'unica certezza che aveva era che lui non aveva ucciso la ragazza.

Concluse che l'unico modo per uscire da quella situazione era trovare il colpevole.

Stava stringendo lo sterzo dell'auto con le mani e osservava la porta d'ingresso dello stabile che ospitava l'ufficio della procura, in cui lavorava il PM Pacini. Anche se nessuno aveva richiesto la sua consulenza, era sicuro che non avrebbero rifiutato la sua collaborazione alle indagini. La stima e la fama di cui godeva erano senza dubbio punti a suo favore, e li avrebbe usati.

Scese dall'auto e, dopo essersi assicurato di averla chiusa, si diresse verso l'ingresso della Procura della Repubblica.

Capitolo 3

De Simone era un volto noto anche negli uffici della Procura e i giudici che ci lavoravano lo salutavano come se fosse un collega di lunga data. In effetti in più occasioni il professore era stato indispensabile. Non solo aveva una grande conoscenza nel campo della criminologia, ma le sue capacità deduttive lo avevano spesso portato a formulare ipotesi che si erano rivelate, in seguito, esatte. Negli anni aveva contribuito in maniera determinante alla cattura di sei assassini, tra cui due famosi serial killer.

La fronte corrugata del Pubblico Ministero era un chiaro segnale della difficoltà del caso.

Quando vide De Simone, accettò con piacere di farlo entrare nel suo ufficio.

«Non abbiamo molto al momento» spiegò il PM «purtroppo la vittima non aveva nessun documento con sé e sembra che nessuno conosca questa ragazza»

Sconsolato invitò De Simone a sedersi e continuò: «Inoltre, non è stata denunciata la scomparsa di alcuna ragazza che assomigli a lei» indicò la foto della giovane che aveva sulla scrivania.

«Quindi non abbiamo nessuna traccia. Ma all'Università...»

«Per il momento non si è fatto avanti nessuno» lo interruppe il PM «E se non sappiamo nemmeno il nome di questa poveretta, non possiamo controllare i dati che ha lasciato quando si è immatricolata. L'Università non ha un database fotografico.»

«In conclusione, se nessuno si farà vivo, sarà già un bel problema identificare il cadavere» concluse De Simone.

«Tu non hai idea di chi possa essere, giusto?»

Quella domanda gelò il sangue di De Simone. Mascherò il suo stato d'animo e il suo imbarazzo fingendo di concentrarsi sulla foto nel tentativo di ricordare qualche dettaglio.

«Sai, i miei corsi sono frequentati da centinaia di studenti. A meno che non si tratti di ragazzi con cui ho un'interazione diretta e ripetuta, è difficile che riesca a ricordarmi i particolari. Inoltre le lezioni sono appena iniziate.»

«Sì, lo so. Spero solo che qualcuno l'abbia frequentata.» aggiunse il PM.

De Simone si alzò dalla sedia. Non c'era altro da poter fare in quel momento.

«Se qualcuno dei miei studenti mi contatterà, lo porterò qui da te.»

«Sì, ti ringrazio e ti aggiornerò anch'io se ci saranno novità. Per il momento la scientifica sta analizzando il corpo, e speriamo che i residui trovati diano un riscontro positivo con i campioni che abbiamo in archivio. Ma ci credo poco...»

«Sono state trovate tracce sul corpo?» domandò De Simone. Sapeva già che alcune tracce sarebbero state rilevate e soprattutto era consapevole che appartenevano a lui. In realtà la sua domanda aveva lo scopo di scoprire quanto e che tipo di materiale erano riusciti a recuperare.

«Sì, residui di pelle sotto le unghie, chiaro segnale che la ragazza si è difesa, e anche dei peli pubici»

Il PM allargò le braccia e proseguì: «Solo un colpo di fortuna potrebbe aiutarci. Avere un campione di DNA ma non sapere con chi confrontarlo è avvilente.»

«Allora speriamo che la fortuna ci porti qualcuno che sappia indicarci almeno una pista da seguire» concluse De Simone.

«Il Commissario Lari sta impiegando tutti i suoi uomini alla ricerca di informazioni sul passato di questa ragazza. Famiglia, amicizie, eventuali sue frequentazioni: dovrà pur saltar fuori qualche cosa. Questa giovane sembra sia comparsa dal niente e per di più, già morta» aggiunse Pacini.

De Simone lo salutò stringendogli la mano e assicurandogli che avrebbe provato a parlare lui stesso con gli studenti del suo corso per capire se conoscevano o almeno avevano visto la ragazza. Era sicuro che, se fosse stata un'assidua frequentatrice della Facoltà, non era passata inosservata.

In realtà qualcuno che l'aveva vista c'era. E non si era solo limitato a vederla, ma ne aveva assaporato le labbra e le unghie affilate. Questo era il pensiero che martellava la testa di De Simone, da quando era uscito dalla Procura fino ad arrivare sotto casa. Era sempre più convinto di aver commesso un errore a non dire niente subito, ma ormai era troppo tardi. Non aveva alternative,

doveva continuare per quella strada. Trovare il vero colpevole era diventata l'unica soluzione a quel pasticcio. Di una cosa era certo: non avrebbe più avuto una storia con una studentessa, quella era una promessa che faceva a se stesso. E lui era un tipo che manteneva sempre le promesse. Per questo decise che doveva essere più preciso: non avrebbe più avuto una storia con una studentessa di cui non conosceva almeno il nome e cognome. Così era decisamente meglio. Del resto non doveva rendere conto a nessuno di ciò che faceva: non aveva una moglie e nemmeno una relazione stabile. Gli era sempre piaciuto sentirsi libero. Proprio grazie a questa sua totale indipendenza era riuscito a fare sempre quello che voleva. Prima una laurea in psicologia, poi i master in criminologia e le collaborazioni nelle indagini. Gli era capitato anche di essere ospite di trasmissioni televisive in qualità di esperto e come docente universitario era tra i più in vista di tutto l'Ateneo. Farsi qualche studentessa ogni tanto non era certo un reato. A patto, concluse il suo pensiero, che quelle ragazze restassero vive.

Prima di salire al suo appartamento, restò in macchina, fermo nel parcheggio privato, cercando di ripercorrere le vicende per mettere insieme quello che sapeva.

Una ragazza era stata ritrovata, morta, dopo aver subito violenza sessuale.

Non era stato possibile risalire alle sue generalità e nessuno sembrava sapere niente di lei. L'unica cosa certa era che il giorno prima, senza che lui ne sapesse il motivo, quella stessa ragazza si era fermata dopo la fine della lezione, e in modo spavaldo lo aveva appoggiato sessualmente. Per regalo, lei, gli aveva lasciato tre profondi graffi sulle cosce.

Per quel che ne sapeva, lei poteva anche non essere una studentessa, d'altro canto le sue lezioni erano aperte e non c'era nessun controllo. Chiunque poteva entrare o uscire dall'aula.

Pensò che quella poteva essere una spiegazione plausibile, che giustificava anche il motivo per cui nessuno studente presente alle lezioni avesse detto niente su di lei. Nessuno aveva ammesso di averla vista anche solo di sfuggita nei giorni passati.

Ma perché si era profusa in quel gioco sessuale? Cosa voleva da lui?

In quel momento gli tornò in mente quello che aveva detto il PM poco prima: la scientifica stava analizzando residui di pelle, la sua, e alcuni peli identificati come pubici.

Se anche questi fossero appartenuti a lui avrebbero avuto la stessa rilevanza dei residui di pelle, dal momento che non sarebbe stato possibile compararne il DNA. Ma per gli inquirenti una certezza sarebbe stata acquisita: ad aver avuto a che fare con la vittima, sarebbe stata solo una persona.

Lui.

Ma se non fossero stati suoi? Potevano essere dell'assassino.

Per assurdo, il fatto che residui della sua pelle fossero sotto le unghie di lei dava la possibilità al vero colpevole, qualora fosse stato trovato, di avere un "ragionevole dubbio" a cui appellarsi, in quanto le tracce biologiche trovate appartenevano a persone diverse.

Ormai si era persuaso di essere coinvolto in un pasticcio di proporzioni inaudite. Era anche sempre più convinto che se avessero scoperto che quella pelle era la sua, solo una piena confessione del colpevole avrebbe potuto toglierlo dai guai.

Sceso dall'auto De Simone andò diretto verso l'ingresso del palazzo in cui viveva. Era il proprietario dell'attico al sesto piano.

Non era un appartamento molto grande, ma a lui piacque subito. Fu amore a prima vista. La porta d'ingresso si apriva su un soggiorno molto illuminato grazie ad ampie finestre. Sulla destra c'era una piccola cucina mentre sulla sinistra una porta immetteva su un disimpegno dal quale si poteva accedere alla camera matrimoniale e al piccolo studio. Quello che però lui amava definire la perla della casa era il bagno che aveva fatto costruire nella mansarda: oltre ai classici servizi sanitari aveva fatto installare, al centro, una grande vasca idromassaggio.

Completamente rivestito in legno, alle pareti aveva fatto mettere delle panche, simili a quelle presenti nelle saune.

Il lavabo era sul muro di fronte all'entrata: lo sovrastava uno specchio che ricopriva quasi totalmente la parete. Sulla destra, dove il tetto iniziava ad abbassarsi, c'erano il vaso e il bidet. Mentre il resto della casa era sobrio ed essenziale, il bagno era l'unico locale in cui aveva investito. E proprio in quel bagno, aveva esaudito più volte la sua fantasia sessuale preferita: fare l'amore nella vasca idromassaggio guardandosi allo specchio.

Entrato nell'atrio, il professore prelevò tutta la posta dalla cassetta e salì in ascensore fino all'ultimo piano. Stava cercando le chiavi per aprire la porta di casa quando, tra le buste della corrispondenza ne vide una con scritto: Per il Professor De Simone.

Ciò che lo colpì, non fu tanto la scritta in sé, ma il fatto che era stata composta con i ritagli di giornale. Ancora una volta era incerto su quello che avrebbe dovuto fare. Ci pensò su qualche attimo, poi aprì la busta. Al suo interno c'era una penna USB.

Una strana sensazione di disagio lo assalì.

Entrò frettolosamente in casa, accese il computer e inserì il dispositivo. Conteneva un video.

Il doppio clic successivo fece iniziare la riproduzione della videoripresa, non certo ottimale ma sufficientemente chiara, del suo incontro in aula con la ragazza trovata morta. Si lasciò cadere sulla sedia, totalmente affranto.

Capitolo 4

L'inconfondibile chitarra di Angus Young risuonava in tutto il palazzo, diffondendosi anche nella strada sottostante. L'uomo si muoveva, a ritmo di musica, completamente nudo davanti allo specchio, incurante della finestra aperta da cui i vicini avrebbero potuto vederlo.

*She had the face of an angel
smilin' with sin*

Con le mani si accarezzava il petto liscio e totalmente depilato. I suoi movimenti facevano da eco all'espressione compiaciuta del viso. Gli piaceva accarezzarsi. La sua pelle era tenera, mai sudata, ed emanava sempre un buon profumo. Se ne prendeva cura con molta attenzione.

*Dealin' with danger,
strokin' my skin,
like a thunder and lightnin' storm*

Fece scivolare le mani verso il basso, attraversando il ventre, fino a posizionarle, decise e sicure, sulle cosce. La sua pelle era bianca come il latte: così priva di peli che sembrava quella di un bambino.

It wasn't the first, it wasn't the last

Portò una mano sui glutei. Con l'altra eseguì un movimento fluido e continuo, passandola sopra i genitali. Muovendola con fare sensuale, la fece risalire fino a toccarsi la faccia.

*Seems like a touch,
a touch too much*

Con le dita si tormentava le labbra. Aveva ancora davanti agli occhi le immagini della bocca e del rossetto di lei che aveva fatto sbavare quando le aveva messo la mano sul viso. Ne percepiva ancora l'odore.

*Too much for my body,
too much for my brain
This damn woman's
gonna drive me insane
She got a touch,
a touch too much*

Tenendo una mano sul fianco e una sulla nuca rasata, iniziò a muoversi simulando dei decisi colpi pelvici. Gemeva, ma la sua non era finzione: era pura eccitazione. I ricordi gli stavano facendo rivivere l'esperienza del giorno prima, e come allora, raggiunse il culmine del piacere da solo.

Aveva indossato dei guanti di lattice per maneggiare la carta e la busta senza lasciare tracce. Utilizzando una comune penna a sfera con inchiostro nero, aveva scritto: Per il Prof. De Simone. Onde evitare che in un futuro prossimo potessero identificare la calligrafia, aveva utilizzato la mano sinistra, pur non essendo mancino, e aveva scritto in stampatello. Per portare a termine il contenuto della lettera aveva impiegato un po' più di tempo. Anche in quel caso aveva fatto tutto a mano. Inizialmente aveva pensato di servirsi di un computer, ma poi aveva deciso di non rischiare. Era convinto che la tecnologia non fosse poi così tanto affidabile e che, per

mantenere un sicuro anonimato, doveva usare i vecchi mezzi, quelli che lui chiamava "sistemi analogici".

Gli ingredienti erano: carta comune, inchiostro comune e scrittura modificata. Il tutto avendo cura di non lasciare impronte e stando ben attento a non contaminare la lettera con sostanze biologiche o chimiche. Così facendo era sicuro che nessuno sarebbe potuto risalire a lui.

Ciao prof!

Preferisci che ti chiami così, oppure De Simone o Giulio?

Quante cose so di te eh...

Più di quelle che pensi, ma non ti sto scrivendo per glorificarti.

Ti è piaciuto il regalino? Non è proprio degno di Hollywood ma comunque è stata un'ottima regia.

Lo so, ti starai chiedendo: cosa cazzo vuole questo da me?

Semplice... GIOCARE.

A cosa? Facciamo il gioco più vecchio che c'è: a guardie e ladri però in una versione più moderna.

Io faccio il serial killer (mi riesce bene) tu invece quello che deve prendermi.

Poche regole.

Io ogni volta ti darò un indizio e tu, grazie a quello, dovrai scoprire chi sarà la vittima. Se riuscirai a capirlo in tempo, e quindi a salvarla, avrai vinto tu.

Altrimenti, ovvio...si passa all'indizio successivo.

Inutile dirlo, questo gioco deve rimanere tra te e me. Inoltre dovrai contare solo sulle tue forze. Niente Polizia, niente amici della Procura. Solo tu e io. Se vinci, smetterò (o magari mi farai arrestare, chissà) altrimenti... continuerò ad oltranza.

Mi diverto molto sai.

Ah, un'ultima cosa.

Quel video che hai visto è solo una copia. Se fai una cazzata, non sarai l'unico che lo vedrà. Potrai dire addio alla tua gloria...e alla tua libertà. Per tutti diventerai il potenziale maniaco e omicida che potrebbe aver violentato e ucciso quella ragazza.

E dovresti sapere che non c'è peggior cosa, per rovinare le persone, del pettegolezzo.

A Presto

Il tuo compagno di giochi.

Primo Indizio:

*Il Guardiano sorveglia la camera,
ma non potrà evitare che la figlia
sia morsa dal licantropo.*

Che il gioco abbia inizio!

Capitolo 5

De Simone non riusciva a credere a ciò che stava vedendo.

Più volte aveva chiuso gli occhi ripetendo dentro di sé: "È solo un brutto sogno". Ma ogni volta che riapriva gli occhi si rendeva conto che non stava dormendo e tornava a visualizzare la lettera.

Seduto alla sua cattedra si guardò intorno, scrutando le pareti e il soffitto dell'aula.

Era convinto che da qualche parte dovesse esserci una telecamera: probabilmente una piccola webcam collegata ad un pc. Non la vide. Evidentemente, pensò, il suo persecutore doveva averla già tolta per non lasciare tracce del suo passaggio.

Calmata la rabbia che gli aveva fatto perdere la lucidità, si concentrò sul respiro. Questa cosa lo aiutava sempre a pensare.

Cercò di fare un quadro generale dell'uomo che lo stava perseguitando. Perché ne era certo: si trattava di un uomo. Era sicuramente più giovane di lui: almeno di una decina di anni. Quindi concluse che non doveva avere più di trent'anni.

Conosceva la Facoltà, e anche molto bene perché non solo entrava e usciva liberamente, ma sapeva anche gli orari delle lezioni, dove si tenevano, e quali docenti le presidiavano.

A questa deduzione era giunto con la logica. Gli aveva fatto trovare la lettera sulla cattedra, quindi sapeva con certezza che De Simone sarebbe stato il primo ad entrare nell'aula e a sedersi dietro quella scrivania.

Ma una domanda lo tormentava: perché questo tizio ce l'aveva con lui?

Si sentiva di escludere, con certezza, che si trattasse del classico psicotico in cerca di visibilità: non gli interessava che il mondo parlasse di lui. Tutto questo era qualcosa che doveva rimanere tra loro.

Di sicuro voleva dimostrargli di essere superiore, più intelligente, più scaltro.

Questo portò De Simone alla conclusione che, probabilmente, ci avesse già avuto a che fare.

Magari era accaduto in uno dei vecchi casi che aveva seguito in passato. Decise quindi che, non appena fosse terminata la lezione di quella mattina, avrebbe recuperato il materiale archiviato sui casi a cui aveva lavorato. Doveva riguardare il tutto con la massima attenzione perché il suo uomo, ne era certo, si trovava lì dentro. Aveva comunque una priorità al momento: capire quelle parole per lui prive di senso. Parole che continuava a rileggere.

*Il Guardiano sorveglia la camera,
ma non potrà evitare che la figlia
sia morsa dal licantropo.*

La figlia di un guardiano sarebbe stata uccisa. Non aveva la più pallida idea di cosa volesse dire quella frase, di quale tipo di guardiano potesse trattarsi o se il termine guardiano avesse un altro significato. La cosa certa era che gli rimaneva solo un giorno per risolvere l'enigma. Il licantropo può mordere solo quando c'è il plenilunio, e quella successiva sarebbe stata notte di luna piena.

Come accadeva sempre, l'aula si riempì.

De Simone aveva deciso di fare una lezione che esulava da quello che era il programma vero e proprio. Avrebbe affrontato il tema dei Serial Killer. E quell'argomento sarebbe servito soprattutto a lui, per elaborare il profilo dell'uomo che lo stava perseguitando. Aveva bisogno di parlarne, e quella era un'ottima occasione.

«Oggi faremo una panoramica sugli omicidi seriali» esordì De Simone «classificandoli ed elencando le loro caratteristiche.»

Aveva delle slides da proiettare: una per ogni categoria.

«L'omicidio seriale per "Guadagno Personale" viene commesso, come il nome stesso lascia intuire, allo scopo di impossessarsi di eredità, oppure premi assicurativi e altre cose del genere. Mi sembra altrettanto ovvio il fatto che in questo caso l'omicida, generalmente, ha un legame con la vittima.»

«Come la vedova nera?» domandò uno studente.

«Sì, esattamente» rispose il professore.

«Un'altra categoria è quella definita "*Situazionale*"» continuò De Simone, cambiando la slide proiettata sullo schermo, «in cui l'omicidio avviene nel mentre l'assassino sta commettendo un altro reato, per esempio una rapina.»

De Simone guardò gli studenti che in quel momento lo seguivano con molta attenzione e chiese: «Chi di voi sa dirmi la differenza tra serial killer e pluriomicida?»

«È la stessa cosa» rispose un ragazzo dopo alcuni attimi di totale silenzio.

«Il termine potrebbe far pensare che non esista differenza, ma in realtà quando la vittima non costituisce un potenziale o concreto pericolo per il criminale, si parla di serial killer. Il desiderio di uccidere è scollegato dal reato per cui avviene l'omicidio. Facciamo un esempio. Un uomo che viene sorpreso nel bel mezzo di una rapina e commette un omicidio è ben diverso da chi, dopo aver addormentato i proprietari di un appartamento e svaligiato la casa, uccide le vittime. In quest'ultimo caso il delitto non è finalizzato al successo della rapina ma a un'eccitazione ulteriore. Inoltre, una volta sperimentata questa esperienza, questo meccanismo verrà attivato a ogni successiva rapina proprio per ritrovare quella soddisfazione.»

«Quindi in questa categoria rientrano anche coloro che uccidono una donna dopo averla violentata?» domandò uno studente in seconda fila.

Quella domanda scosse il professore che si avvicinò allo studente per osservarlo meglio. Non gli avrebbe dato più di venticinque anni. Aveva i capelli lunghi e gli occhi azzurri rendevano il suo sguardo talmente gelido che De Simone fu percorso da un brivido.

«No, quella è un'altra categoria» rispose guardandolo negli occhi «forse la peggiore: *l'omicidio seriale Sessuale*.»

La lezione continuò e man mano che il professore elencava i vari tipi di omicidi seriali cercava di associarli all'individuo che aveva violentato e ucciso la ragazza e che lo stava sfidando in quel gioco assurdo. Ma nessuno corrispondeva. Giunse alla conclusione che, se voleva saperne di più sul Modus Operandi e sulla tipologia del serial killer, per assurdo aveva bisogno di più scene del crimine e di conseguenza di più morti. Il pensiero lo turbò.

Finita la lezione guardò il suo assistente che lo salutò con un gesto della mano.

«Ehi, Alberto» lo chiamò il Professore, «Domani terrai tu la lezione. Io ho un impegno importante.»

«Su quale argomento?» domandò il suo assistente.

«Sull'analisi della scena del crimine. Tu introduci l'argomento, successivamente ci penserò io ad approfondirlo.»

Si alzò dalla cattedra e se ne andò.

Il pensiero che "la figlia di un Guardiano" era in pericolo tornò prepotente a farsi sentire.

Cosa significava "Guardiano"?

Poteva essere il guardiano di uno zoo, oppure una guardia giurata che vigilava una banca. Ma poteva anche essere il custode di un faro o il portiere di notte di un palazzo o di un hotel, chiamato poeticamente guardiano dal serial killer. Si sentì assalito dallo sconforto. Erano troppe le possibilità, e troppe le persone che avrebbe dovuto controllare.

E lui, era da solo.

Il suo subconscio aveva fatto sì che fosse arrivato sotto casa senza la consapevolezza di essere salito in macchina e tanto meno di aver guidato.

Non era la prima volta che gli accadeva. Quando era concentrato su qualcosa, spesso si rendeva conto di aver compiuto delle azioni senza ricordarsi come ci fosse riuscito. Questo era uno di quei casi.

Scese dall'auto guardandosi intorno. Ormai, da quando aveva ricevuto il video, era convinto di essere sempre seguito. Sentì il suo telefonino emettere il fischio che indicava un messaggio in arrivo. Lo guardò:

“Hai impegni x stasera?”

Era un messaggio di Bianca, una trentaduenne eternamente fuori corso, con cui De Simone, in passato, aveva avuto una storia. Una delle tante, ma a differenza delle altre, quella con Bianca non era mai finita. Lei passava da un fidanzato all'altro senza porsi molti problemi. L'unica costante era il saltuario appuntamento con il professore.

Nei primi tempi i loro incontri erano esclusivamente basati sul sesso. Con il tempo il rapporto si era evoluto. Uscivano a cena, parlavano e a volte capitava che si salutassero senza essere andati oltre a un semplice bacio.

Rispose:

“In realtà sì, ho un po' di casini in corso”

“Nn hai tempo nemmeno x 1 cena? daiiii”

Insistè la ragazza.

“Ok, vada per una cena. Dovrò pur mangiare”

Concluse il professore.

Andavano sempre nello stesso posto a cena: “L'Oasi della carne”. Entrambi amavano la bistecca fiorentina, quella alta e al sangue. Immancabili erano le patatine fritte.

«Ti vedo pensieroso» osservò Bianca.

«Sì, te lo avevo detto che ho un po' di impicci.»

«Hanno qualcosa a che fare con la ragazza trovata morta?»

Per un attimo rimase bloccato.

«Può darsi» rispose quasi seccato.

«Stasera sei ermetico» lo redarguì lei «Te l'ho chiesto solo perché ogni volta che c'è una situazione non chiara con un cadavere, tu sei sempre nel mezzo» sorrise alla battuta.

«Sì, mi hanno contattato. Soprattutto perché quella ragazza frequentava le mie lezioni.»

«Cavolo, mi dispiace. Allora la conoscevi.»

«Solo di vista» rispose abbassando gli occhi. Sapeva che non avrebbe retto lo sguardo diretto di lei: non sarebbe riuscito a mentirle.

«Va bene, allora non ti chiedo niente. Non sei di sicuro dell'umore giusto.»

«Perché cosa volevi domandarmi?»

«Ma niente. Lo sai che il mio fidanzato è una capra nei confronti dell'arte. Volevo andare alla mostra di Van Gogh. Resterà aperta per altre due settimane e poi i quadri verranno riportati in Olanda. Non mi andava di andarci da sola e quindi avevo pensato a te.»

De Simone la guardò con tenerezza.

«Come mai ti trovi i fidanzati sempre così diversi da te?»

«Forse perché così ho un buon motivo per lasciarli. Allora, che fai, ci vieni?»

«Ma sì. Ti accompagno io. Dov'è la mostra?»

«Hanno allestito l'esposizione alla galleria di arte moderna»

«Non è il mio pittore preferito, però guardare...» De Simone si bloccò.

Bianca lo osservò confusa: «Che succede, Giulio?»

«Hai detto Van Gogh?» le domandò il professore.

«Sì, se vuoi te lo ripeto. Posso anche mettertelo per scritto» rise.

De Simone si alzò di scatto. Le andò di fianco e la baciò sulle labbra.

«Che significa?» gli domandò Bianca sorpresa.

«Tranquilla, non sono impazzito. Poi ti spiego. Adesso però dobbiamo andare. Non c'è tempo da perdere.»

La prese per la mano e la portò fuori con sé, lasciando sul tavolo cento Euro, sicuro che sarebbero stati più che sufficienti a pagare il conto della cena.

Capitolo 6

De Simone era elettrizzato all'idea di poter risolvere l'enigma in tempo. Uscito dal ristorante aveva salutato Bianca pregandola di perdonarlo e promettendole che le avrebbe fatto passare, nei giorni successivi, una bellissima serata. Non aveva tempo da perdere per spiegarle il motivo di quella fuga. Le avrebbe dovuto dire troppe cose. Anche se lei non era come tutte le altre, non sapeva fino a che punto poteva fidarsi.

Un invito a cena però se lo era meritato. Se era riuscito a capire il significato dell'indizio gran parte del merito era suo. Se lei non avesse insistito per andare fuori a cena insieme, non gli avrebbe mai proposto di accompagnarla alla mostra e lui non avrebbe mai associato Van Gogh all'indizio lasciatogli dal killer.

*Il Guardiano sorveglia la camera,
ma non potrà evitare che la figlia
sia morsa dal licantropo.*

De Simone giunse alla conclusione che il guardiano non sorvegliava la camera della figlia, ma "La camera di Vincent ad Arles". Il professore amava l'arte moderna e contemporanea e, anche se non era il suo pittore preferito, apprezzava Van Gogh. Conosceva bene quel piccolo quadro raffigurante la sua camera da letto. Il suo ragionamento lo portò quindi a concludere che la vittima sarebbe stata senza dubbio la figlia del guardiano della galleria d'arte moderna. In particolare l'eventuale custode delle sale in cui era stata allestita la mostra di Van Gogh.

Una volta capito il significato dell'indizio, De Simone aveva deciso la scaletta delle cose da fare. Innanzi tutto avrebbe dovuto identificare la compagnia di sorveglianza che si occupava della vigilanza al museo. Sapeva che ogni cinque anni il comune emanava il bando di gara per appaltare il servizio di portineria e custodia della galleria d'arte moderna. Per sapere chi in quel momento svolgeva il servizio gli sarebbe bastato interpellare una sua conoscenza degli uffici comunali.

Anche se l'ora era tarda provò a telefonare.

Una voce non del tutto carica di vitalità gli rispose: «Pronto.»

«Luciano, sono Giulio, scusa se ti chiamo a quest'ora. Spero che tu non stessi dormendo.»

«No, tranquillo, stavo guardando un film. Dimmi tutto...»

«Puoi dirmi chi ha il servizio di sorveglianza della galleria d'arte moderna?»

«Perché vuoi saperlo?» domandò Luciano.

Il professore restò in silenzio quel tanto che bastò per far capire a Luciano che probabilmente non poteva parlarne.

«Ok, forse ha a che fare con qualche indagine, giusto?» riprese Luciano, «comunque lo ricordo molto bene. È la C.V.G che ha vinto il bando proprio poche settimane fa.»

«Grazie Luciano, ti devo un favore. Buonanotte.»

Soddisfatto di quel primo passo, De Simone decise di non fermarsi. Voleva arrivare a sapere il nome della vittima quella sera stessa. Per farlo però aveva bisogno di contattare qualcuno all'interno della C.V.G.

Guardò l'ora: 23:30.

A quell'ora forse gli uffici non erano completamente chiusi. Se qualcuno magari lo avesse riconosciuto, avrebbe potuto sperare in una collaborazione.

La centrale del C.V.G era collocata in una piccola palazzina al piano terreno. I piani superiori erano invece occupati da una filiale assicurativa. L'ingresso principale era costituito da una grande porta a doppi vetri. De Simone poté rendersi subito conto che due uomini erano seduti dietro ad un bancone. Provò ad entrare ma la porta era chiusa. Suonò il campanello che aveva sulla destra e si accorse che i due uomini all'interno indirizzarono lo sguardo verso di lui.

Un attimo dopo la porta si sbloccò permettendo a De Simone di entrare.

«Salve ragazzi, sono il Professor De Simone» esordì quando fu vicino ai due uomini. Aveva deciso di presentarsi subito perché sperava che almeno uno dei due, sentendo il suo nome, potesse riconoscerlo. Invece come risposta ottenne un atteggiamento scocciato, tipico di una persona che viene disturbata mentre sta facendo qualche cosa di interessante. Notò i due piccoli televisori appoggiati sul bancone e intuì che stessero guardando qualcosa alla tv: magari un film.

«In cosa possiamo esserle utile? L'Agenzia a quest'ora è chiusa.» disse uno dei due uomini.

«Sì, lo so. Ma ho bisogno di aiuto. Sto indagando a un...»

«Ah, è un agente?» intervenne l'uomo.

«No, non sono un agente» rispose De Simone.

«Ho capito, un investigatore. Mi spiace ma non possiamo esserle utile» concluse l'altro uomo rimettendosi seduto.

De Simone restò fermo alcuni attimi, cercando di elaborare in fretta una strategia per potersi far dare le informazioni di cui aveva bisogno.

«Un vostro collega potrebbe essere in pericolo» tagliò corto De Simone, sperando, con queste parole, di riuscire a ricevere l'attenzione dei due.

«Che cosa vuole?» domandò il più anziano visibilmente contrariato.

«Ho solo bisogno di un'informazione. Vorrei sapere i nomi di coloro che saranno di turno domani alla galleria d'arte moderna e chi, tra quelli impegnati nel servizio, ha una figlia.»

«Se ne vada, prima che la prenda a calci nel culo» minacciò l'uomo.

De Simone capì che non avrebbe ottenuto niente da quei due personaggi. Si voltò e, dopo aver accennato un saluto con la testa, se ne andò.

Stava per uscire dalla porta quando sentì una voce provenire dalla sua destra.

«Ma lei è il Professor De Simone.»

Si voltò e vide un uomo sulla trentina appena uscito da una stanza adiacente l'entrata.

«Sì, sono io» rispose.

«Ragazzi, ma non sapete chi è lui?» domandò rivolto verso i suoi colleghi al bancone.

Le facce sorprese furono una risposta eloquente.

«Lui è un famoso criminologo, è stato anche in tv, a quella trasmissione televisiva» si rivolse verso De Simone gesticolando con la mano nel tentativo di ricordarsi il nome del programma tv.

«In nome della legge» suggerì il professore.

«Ecco, quella» ribadì schioccando le dita, «ma era venuto perché le serviva qualcosa, oppure ha già fatto?»

De Simone ritrovò il sorriso.

Senza essere costretto a rivelare il vero motivo per cui era interessato a quelle informazioni, riuscì ad ottenere quello che voleva e si sentì soddisfatto quando seppe che, tra gli agenti di sorveglianza di turno la notte successiva, solo uno aveva una figlia femmina.

L'uomo era Carlo Boni, padre di una ragazzina di tredici anni. Avrebbe iniziato il turno alle dieci della sera e avrebbe smontato alle sei la mattina successiva. Il professore aveva già deciso che, in quel lasso di tempo, sarebbe stato lì, sotto casa sua, a vigilare.

De Simone passò il giorno successivo quasi interamente a casa. Avrebbe avuto il tempo di andare in Facoltà a tenere la sua lezione se avesse voluto, ma decise di non farlo e di lasciare che fosse il suo assistente a occuparsi del corso. Voleva essere ben riposato in vista della notte che avrebbe passato sveglio sorvegliando la ragazza.

La mattina, così, rimase a letto fino alle dieci. Passò il resto della giornata leggendo e riflettendo. Pensò molto agli eventi e alla possibilità che quella potesse essere l'ultima sera passata con angoscia e preoccupazione. Anzi, era convinto che sarebbe riuscito a salvare la ragazzina concludendo quel gioco perverso.

Era indeciso su come comportarsi: avrebbe dovuto starsene nascosto oppure farsi vedere?

Il suo avversario senza dubbio lo conosceva, al contrario, lui non aveva la più pallida idea di chi potesse essere il misterioso personaggio che lo stava tenendo in scacco. Questo lo metteva in

leggero svantaggio. Quindi, pensò che se avesse fatto in modo di rendersi visibile, magari il suo uomo, avrebbe evitato di entrare in azione. Di sicuro si era ripromesso che avrebbe controllato qualunque movimento sospetto.

La luna rendeva la notte meno buia.

L'appartamento di Carlo Boni era situato in una zona tranquilla della città. Un ampio parcheggio, in cui sostava, divideva lo stabile dalla strada provinciale. Le palazzine erano separate tra loro da un piccolo passaggio che immetteva nei garage e una siepe.

Non era una zona molto transitata: De Simone si rese conto che quella era una zona perfetta per rapire una persona senza essere visti. Alle nove e mezza vide Boni uscire di casa. Indossava la divisa per cui dedusse che stesse andando a lavoro. Se le informazioni erano giuste, dentro casa erano rimaste la moglie e sua figlia Clara.

Il tempo sembrava non passare mai. Ogni tanto il famoso criminologo usciva dall'auto e camminava lungo l'ampio parcheggio per sgranchirsi le gambe. Per tenersi sveglio giocherellava al cellulare, oppure telefonava, ma sempre con gli occhi puntati alla porta dello stabile. Era troppo importante per lui riuscire a far sì che la ragazzina rimanesse incolume fino alla mattina.

Non avendo la più pallida idea di chi fosse il suo persecutore, ogni persona che si fosse avvicinata all'entrata poteva essere quella giusta. In quella notte non furono in tanti a passare da lì. Ogni volta che vedeva una macchina parcheggiare, fingeva di essere arrivato in quel momento. Scendeva dall'auto e si dirigeva verso la porta d'ingresso. Osservava il sospetto e cercava di carpire qualche emozione particolare. Era sicuro che se quello fosse stato il colpevole, non sarebbe poi stato così tranquillo nel vedere il professore. Per due volte aveva avvertito una certa inquietudine nella persona che stava entrando. Per questo aveva varcato la soglia d'ingresso del palazzo insieme a lui e senza destare sospetti si era assicurato che quella persona raggiungesse un appartamento diverso da quello di Boni.

Intorno alle quattro aveva fatto spaventare una giovane donna che stava tornando a casa. Le aveva letto negli occhi il disagio per la sua presenza lì, a quell'ora, e aveva accelerato il passo. Dal canto suo, lui, una volta accortosi che non era un uomo, si era fermato e tornato all'auto.

Alle sei e mezza vide Carlo Boni far rientro a casa. Sentiva dentro di sé l'emozione di essere giunto vicino al traguardo. Attese ancora e un'ora dopo la ragazzina uscì dal portone in compagnia della madre. Aveva uno zaino sulle spalle, per questo intuì che stesse andando a scuola. Le vide salire in auto e allontanarsi sulla strada provinciale.

Era esausto ma felice...Aveva vinto lui.

Capitolo 7

De Simone era soddisfatto e lo dimostrava sorridendo a chiunque incontrasse all'interno della Facoltà. Si stava dirigendo verso l'aula in cui avrebbe tenuto l'ennesima lezione e una serie di domande affollavano la sua mente. E adesso, cosa sarebbe accaduto? Lo psicopatico sarebbe sparito senza dir niente, oppure lo avrebbe contattato in qualche modo? Avrebbe accettato quella sconfitta oppure, forte del video compromettente, lo avrebbe ricattato costringendolo a proseguire il gioco? E' vero, aveva promesso che avrebbe smesso di uccidere se avesse perso, ma si trattava comunque della parola di uno squilibrato. Quanto poteva essere attendibile?

Ben presto il sorriso si spense. Si rese conto che, fino a quando il suo persecutore fosse stato libero, lui non avrebbe trovato pace. Sì, era decisamente sotto scacco. Ormai ne era convinto, così come era consapevole che non sarebbe riuscito facilmente a impedire a quell' uomo di ricattarlo.

I suoi timori trovarono conferma quando, entrato nell'aula, andò alla cattedra e vide una busta con sopra la scritta:

“Per il Prof. De Simone”.

L'ultimo residuo di speranza che tutto fosse finito si esaurì quando iniziò a leggere la lettera.

HO VINTO!!!

Quelle due parole lo lasciarono sbigottito.

“No, cazzo, non hai vinto” borbottò dentro di sé.

Continuò a leggere la lettera.

Immagino la faccia che stai facendo, e mi diverte.

L'intuizione è stata giusta, non devi abbatterti. L'unico errore che hai fatto è stato quello di usare lo stereotipo che vuole la Luna Piena a illuminare la notte. Non vorrei farti una lezione di astronomia, ma il plenilunio ieri è avvenuto alle 18:27:38.

E poi, Professore, mi deludi. Ma come hai potuto anche solo pensare che io potessi far del male a una bambina? Dovresti saperlo, le mie preferite sono le giovani donne, come quelle troiette che spesso ti porti a letto.

P.S: Non mi meraviglierei se il tuo amico Pm venisse a farti visita.

A presto Giulio, Mi farò vivo io con un nuovo indizio.

Aveva ucciso di nuovo e il pensiero che da qualche parte ci fosse il cadavere di una ragazza lo angosciò.

Rilesse di nuovo la lettera con attenzione.

“È sempre un passo avanti a me” rifletté.

De Simone aveva capito che tutte le azioni fatte la sera prima erano già state calcolate e previste dal serial killer. Lo conosceva. E non solo, molto probabilmente lo pedinava e spiava.

Il passaggio davanti alla cattedra degli studenti che iniziavano a prendere posto in aula lo distolse dai suoi pensieri. Vide che anche il suo assistente stava entrando.

«Buongiorno Alberto» salutò il professore «ieri la lezione è andata bene?»

«Buongiorno Giulio. Sì, tutto bene. Oggi che fai, prosegui sull'argomento?»

«No, volevo proiettare un film. Che ne dici?» domandò De Simone.

«Non era in programma, però posso prepararlo. Hai deciso cosa?»

«No, non so nemmeno cosa abbiamo disponibile a dir la verità.»

«Cosa ne pensi de “Il silenzio degli innocenti”?» suggerì l'assistente.

Dallo sguardo di De Simone, capì che non era convinto.

«È un classico che viene sempre fatto vedere. Fa parte della filmografia essenziale di un criminologo» precisò Alberto.

«Ok, dai, vai a preparare il film.»

Il professore lo vide attraversare l'aula per salire fino all'ingresso della stanza: una specie di ripostiglio, in cui, oltre a vario materiale utile per le lezioni, erano stati messi anche i dvd. All'interno del locale c'era anche la consolle per la proiezione dei film.

Erano quattro anni che Alberto Rovini faceva l'assistente per lui.

Si era laureato in Psicologia clinica e specializzato in Criminologia. Aveva iniziato ad affiancare il professore ancor prima di discutere la tesi della Specialistica. Una volta diventato il Dottor Rovini, aveva continuato nella collaborazione. Avevano anche pubblicato un saggio di Criminologia scritto a quattro mani. Lavorava come ricercatore nella speranza, un giorno, di ricevere una cattedra tutta sua.

Secondo De Simone, Alberto era gay. Non ne aveva la certezza, ma certi atteggiamenti effeminati, il modo di vestire, come gesticolava mentre parlava, gli sembravano tutti chiari segnali. A volte aveva anche avuto la sensazione che fosse truccato. Ma questi non erano affari suoi. Non spettava a lui giudicare. Tutto sommato non gli importava. Lo riteneva un buon assistente e, anche se a volte avevano avuto dei piccoli screzi, per lo più imputabili al forte egocentrismo di cui soffriva De Simone, andavano abbastanza d'accordo.

Durante la proiezione del film, il professore tornò a riflettere sulla lettera ricevuta quella mattina. La sua indecisione sul da farsi svanì nel momento stesso in cui il telefono iniziò a suonare, mostrando sullo schermo il nome "PM Pacini". Ancora una volta, pensò, il suo folle persecutore aveva dimostrato di essere in vantaggio prevedendo gli eventi.

Si allontanò dall'aula per rispondere.

La telefonata fu breve, il PM gli chiese solamente se era disponibile ad andare in procura. C'erano delle novità importanti e un nuovo ritrovamento.

"Ho bisogno di te" furono le ultime parole espresse dal PM prima di chiudere la telefonata.

Il suo assistente lo guardò tornare verso la cattedra.

«Devi andare, immagino» anticipò le parole del professore, che sorrise.

«Sì, mi ha chiamato Pacini dalla Procura e vuole che vada da lui perché ci sono delle novità.»

«Vai pure, qui ci penso io, tanto la lezione di oggi sarà totalmente finalizzata alla visione del film» concluse l'assistente.

Il Pubblico Ministero Pacini accolse De Simone mostrandogli uno strano sorriso, che stonava con l'espressione cupa del volto.

Fu quel mix male assortito che mise il professore sulla difensiva. E la tensione aumentò quando il Pm gli chiese: «Perché un serial killer, perché è chiaro che di questo si tratta, dovrebbe avercela con te?»

«Non capisco a cosa ti riferisci» balbettò De Simone intimorito da quella domanda.

«Siamo riusciti a dare un nome al cadavere della ragazza ritrovato qualche giorno fa: si chiamava Erina Balscia, aveva ventun anni ed era albanese.

E' arrivata in Italia un anno fa, come molte altre connazionali, ed è finita sul marciapiede.

Non era iscritta alla Facoltà di Criminologia, e non siamo riusciti a capire cosa ci facessero quei libri vicino al suo cadavere. Avevamo pensato all'Università, ma evidentemente era una pista sbagliata.»

«Infatti non ricordavo di averla vista in aula» aggiunse De Simone, che stava iniziando a sudare freddo.

«Siediti, Giulio, perché devi aiutarmi a capire» le parole pronunciate dal PM avevano il tono di un invito amichevole, ma lui ebbe la sensazione di sentirsi in trappola. Pacini stava utilizzando, con il Professore, la stessa tecnica che spesso veniva usata con i sospettati di un omicidio. Giunse alla

conclusione che probabilmente il Pm aveva per le mani qualcosa e avrebbe fatto in modo che si sentisse sotto pressione. Non prima però di essere stato messo a proprio agio.

«Questa mattina è stato ritrovato il corpo, senza vita, di una ragazza. Si chiamava Patrizia Secchi, aveva ventitré anni e lei sì... Era iscritta al tuo corso. Abbiamo verificato.»

De Simone si sentì gelare. Conosceva bene quella ragazza. Sentir pronunciare il suo nome dal PM lo aveva catapultato indietro nel tempo, a circa un anno prima. Nella mente prendevano vita immagini nitide del corpo nudo della ragazza. La vedeva voltata di spalle e lui che, una volta giunto vicino a lei, la invitava con una mano a piegarsi in avanti per poi penetrarla.

“Quel figlio di puttana conosce anche tutte le donne che ho avuto” imprecò in silenzio.

«Ci sei?» domandò il PM accortosi che De Simone era immerso nei suoi pensieri e non lo stava più ascoltando.

Il professore si destò, guardò in faccia Pacini e annuì con la testa.

«Bene, perché ci sono un altro paio di cose strane che sono accadute.»

De Simone si era oramai convinto che il Pm non lo aveva chiamato per una richiesta di aiuto, ma per un interrogatorio informale sugli eventi della sera prima.

«Questa Patrizia era figlia di una guardia giurata. Per essere precisi lavorava per la G.V.C. E qui accade qualcosa di strano...»

De Simone chiuse gli occhi e ripensò alla sua visita all'agenzia.

«Due sere fa» proseguì Pacini «un uomo, che il personale dell'agenzia dicono somigliasse a te, ha chiesto informazioni su chi avrebbe dovuto fare il servizio di sorveglianza alla galleria d'arte moderna la notte successiva. Casualmente anche il padre di Patrizia prestava servizio al museo, solo che faceva il turno pomeridiano dalle due alle dieci.»

De Simone ascoltava in silenzio l'esposizione dei fatti, sapendo che prima o poi avrebbe ricevuto una domanda diretta. Ormai era certo che Pacini sospettasse di lui.

«Dopo aver controllato i tabulati telefonici, sentiti i familiari, possiamo affermare che la ragazza è stata rapita tra le venti e le ventidue. La morte invece, stando a quanto dice il medico legale, andrebbe collocata tra le ventitré e l'una. Tu dov'eri a quell'ora?»

De Simone rimase in silenzio. Si sentiva braccato e non sapeva come uscirne fuori. Era vittima di uno psicopatico ma sentiva che stava rischiando di diventare lui stesso il principale sospettato.

«Giulio...» la voce del PM si era addolcita «ci conosciamo da diversi anni. So che non sei un serial killer, ma sono altrettanto sicuro che tu sei al corrente di qualche cosa. Non riesco a capire come tu possa entrarci in tutto questo ma adesso è il momento di parlare. Aiutami a capire, aiutami a fermare questo psicopatico. So che puoi farlo.»

De Simone era con le spalle al muro. Tacere o negare voleva dire attirare tutti i sospetti su di lui, rischiando di trovarsi nell'impossibilità di contrastare il killer. Dire tutta la verità d'altronde era un rischio.

«Allora?» insisté il PM.

«Ok» rispose De Simone alzandosi dalla sedia «Mettiti seduto perché ne avrai bisogno.»

Il professore raccontò tutto. Dall'approccio di Erina, ai graffi sulla coscia, alla lettera. Raccontò il suo tentativo di salvare la ragazza, sbagliando però la persona da sorvegliare.

«Cazzo Giulio saresti da arrestare» imprecò Pacini.

De Simone stava appoggiato con le spalle al muro. Abbassò la testa.

«Potevamo salvarla, sai, quella ragazza. Se solo ti fossi degnato di parlare al momento opportuno. Se avessi avuto un po' di fiducia. Oppure pensi che un graffio su una coscia possa bastare a far cambiare l'opinione costruita in anni di lavoro? Sei stato un egoista testa di cazzo. Hai solo pensato a te stesso senza preoccuparti minimamente che in questo gioco, le ragazze muoiono davvero. Mi hai deluso...»

De Simone si sentiva come un cane bastonato. Ma non riusciva a replicare. Sapeva che Pacini aveva ragione su tutto quanto: dal suo egoismo al fatto che avrebbero potuto salvare la ragazza se solo avesse chiesto il suo aiuto.

«Cosa vuoi che faccia?» domandò il professore.

«Niente. Adesso vai a casa. Aspetteremo i risultati dell'autopsia e dei rilievi compiuti dalla scientifica, sperando che questa volta il nostro "uomo" abbia fatto un passo falso.

Uscito dalla procura, De Simone si diresse verso il luogo in cui aveva parcheggiato l'auto.

Man mano che si avvicinava vedeva, sempre più nitida, sul parabrezza, una busta bianca bloccata dal tergicristallo. Il suo istinto gli suggerì che quella fosse una nuova lettera del killer.

Presa la busta, si congratulò con il suo istinto.

Si voltò intorno, scrutò le vicinanze, sperando di poter vedere una figura sospetta tra i passanti. Sapeva di essere tenuto d'occhio. Così come aveva previsto che il PM lo avrebbe chiamato, sicuramente lo psicopatico era al corrente del suo colloquio in procura.

Aprì la busta e ne lesse il contenuto:

Chissà perché ho la sensazione che questo gioco non sia più equilibrato.

Tu adesso non giochi da solo, non è vero?

Lo so, ho sbagliato a sottovalutare il vostro rapporto di stima, ma non fa niente, la partita continua...

E ricorda...

a volte lo è la notte anche quando non c'è neve.

Capitolo 8

De Simone aveva imparato la lezione.

Consapevole di avere nel PM Pacini un alleato, senza pensarci troppo decise di tornare indietro e coinvolgerlo fin da subito senza nascondergli più niente.

Fu nell'attimo in cui si voltò che capi: due persone lo stavano pedinando e senza dubbio era stato il Pubblico Ministero a ordinarlo. Si chiese se lo stesse facendo seguire perché non aveva creduto fino in fondo a ciò che gli aveva detto, e questo interrogativo lo turbò. Passò in mezzo ai due uomini e si rivolse a loro con tono amichevole: «Ragazzi, scusatemi, ma si torna indietro.»

I due si scambiarono uno sguardo perplessa e sorpresi per essere stati riconosciuti, lo seguirono fin dentro la procura.

«Quindi devo pensare che non sei affatto sicuro che io sia innocente» esordì De Simone una volta entrato nell'ufficio di Pacini.

Il PM guardò i due uomini dietro il professore che, con ampi gesti delle mani, si scusarono con lui.

«Ti riferisci a quei due agenti che avevano il compito di seguirti e soprattutto di non farti notare?»

De Simone sorrise e annuì con un gesto della testa.

«Non credo che tu sia colpevole» riprese Pacini «L'ho fatto solo perché non ero sicuro che tu avessi davvero intenzione di collaborare, e temevo che tu facessi di nuovo di testa tua. Per questo ho chiesto loro di pedinarti.»

«E invece eccomi qui. Ho trovato questa sul parabrezza dell'auto» il professore gli mostrò la lettera.

«Ti conosce bene, a quanto pare» constatò il PM.

«Sono convinto che mi tenga d'occhio» rispose De Simone e, guardando i due agenti ancora in stanza aggiunse: «Ed è più bravo di voi perché non sono mai riuscito a carpirne la presenza.»

«Adesso comunque mandiamo la lettera alla Scientifica. Chissà che non ci siano delle impronte che possano condurci al nostro uomo.»

La smorfia del Professore fece capire a Pacini che non credeva più di tanto alla possibilità di trovare qualche traccia.

«Non ho capito» riprese il PM «che cosa voglia dire con: *“Del resto, a volte lo è la notte anche quando non c'è neve”*.»

«Credo che quello sia il nuovo indizio: da quelle parole, apparentemente senza senso, dovrei risalire al nome della prossima vittima ed al giorno in cui colpirà.»

Restarono in silenzio alcuni minuti. Entrambi stavano riflettendo su quella frase enigmatica, alla ricerca dell'intuizione giusta che li avrebbe portati alla soluzione.

Pacini si accarezzò la mascella. Un attimo dopo balzò in piedi: «Fredda!» esclamò.

De Simone lo guardò perplessa.

«Fredda, cosa?» domandò.

«La notte: può essere fredda anche se non c'è la neve.»

Il grugnito del professore fece capire al PM che non era convinto.

«Non che sia sbagliato il ragionamento logico, ma non mi fornisce né un nome né un tempo» chiari il docente.

Passarono altri minuti di silenzio. Pacini muoveva le labbra come se stesse tenendo un discorso, ma senza emettere nessun suono. Continuava ripetutamente a rileggere mentalmente l'indizio.

Dal canto suo, De Simone passeggiava nella stanza con le mani in tasca e capo chino.

«Cazzo... No» impreccò il professore.

Pacini lo guardò stupito: «Cosa ti...» iniziò una frase che De Simone gli bloccò sul nascere con un gesto della mano.

Tirò fuori dalla tasca il cellulare e dopo aver selezionato un numero dalla rubrica portò il telefono all'orecchio.

«Ehi, Giulio, che sorpresa» rispose una voce femminile.

«Bianca, meno male. Senti, resta lì... Tra dieci minuti vengo a prenderti. Per favore, non aprire a nessuno che non sia io.»

«Ma, perché? Che succede, mi metti paura così» balbettò lei.

«Ti spiegherò quando saremo insieme. Però adesso, ti prego, fai come ti ho detto.»

Dopo aver ricevuto le adeguate rassicurazioni, De Simone chiuse la telefonata. Pacini lo stava osservando perplesso.

«Bianca» iniziò a spiegare De Simone «la notte può essere tale anche quando non c'è neve. Tra due sere la città avrà la sua notte bianca: i negozi resteranno aperti e ci saranno spettacoli. E Bianca è il nome di una ragazza...»

«Che con ogni probabilità è stata, o è ancora, una tua studentessa e con cui sei stato a letto» continuò Pacini.

«Più o meno» rispose «comunque adesso vado.»

«Aspetta, cosa vuoi fare? Veniamo con te»

«No. Lui in qualche modo riesce sempre a sapere quello che faccio. Se vedrà voi insieme a me, capirà che abbiamo risolto l'indizio e probabilmente non farà nulla per questa volta. Facciamo così: la prenderò e la porterò nel mio appartamento, cercando di fingere che sia un normale appuntamento. Tu, cerca di mettere due agenti in borghese, più scaltri di quei due, a sorvegliare la casa. Se faremo le cose fatte bene riusciremo a catturarlo.»

Attese solo dieci secondi, da quando aveva suonato alla porta, prima di iniziare a batterci il pugno sopra con forza.

«Bianca, sono io, Giulio.»

Quando la porta si aprì, la prima cosa che De Simone riuscì a dire fu: «Perché cazzo ci hai messo così tanto.»

Bianca lo guardò stralunata «Scusa mi hai detto di non aprire a nessuno, dammi almeno il tempo di capire chi è che bussa come uno psicopatico.»

«OK. Però adesso andiamo.»

«Scusa Giulio... Ma andare dove? E perché?»

«Ti spiegherò strada facendo. Fidati di me»

Durante il percorso in macchina, De Simone raccontò tutto a Bianca, senza tralasciare niente. Voleva che fosse spaventata, perché solo così avrebbe avuto la certezza che avrebbe seguito ogni sua indicazione.

Ci teneva a lei. Non era come tutte le altre studentesse che si era portato a letto. Se le fosse accaduto qualcosa non se lo sarebbe mai perdonato.

Arrivati al suo appartamento chiamò Pacini.

«Io sono arrivato a casa e lei è con me. Tu hai organizzato la sorveglianza?»

«Due agenti sono sotto casa tua e mi avevano già avvertito del tuo arrivo. Il fatto che non ti sia accorto di niente significa che fanno bene il loro lavoro»

«O.K, adesso aspettiamo.»

La seconda cosa che fece fu telefonare al suo assistente. Lo avvisò che per i prossimi due giorni non si sarebbe fatto vedere in facoltà e gli chiese di portare avanti le lezioni. Nel caso ci fossero stati dei problemi, aveva il permesso di chiamarlo, "ma solo per cose gravi", lo esortò.

Dopo aver cenato si sdraiarono insieme sul letto.

«Se devi chiamare il tuo fidanzato, fallo ma non gli dire dove sei. E avvertilo che per qualche giorno non vi vedrete.»

«Non ce ne sarà bisogno» rispose Bianca, «è andato fuori città per lavoro e sarà assente per tutta la settimana.»

«Meglio così» concluse De Simone.

Passarono la notte nello stesso letto, ma nessuno dei due ebbe anche solo il pensiero di avvicinarsi qualcosa che avesse attinenza con il sesso. Dormirono, o meglio, Bianca dormì. De Simone non riuscì a chiudere occhio. Si alzò più volte per guardare fuori dalla finestra.

Le luci dell'alba lo convinsero a farsi una doccia ed a preparare la colazione che portò anche a Bianca.

«Sai che potrei anche sposare un uomo che mi porta la colazione a letto?» sussurrò Bianca ancora assonnata.

«Devi cercartene uno che soprattutto non rischi di farti uccidere» rispose lui.

Lei lo guardò cercando di capire, dal suo volto, se quelle parole erano parte di una battuta spiritosa o se le aveva pronunciate con convinzione.

Si alzò dal letto convinta che De Simone si sentisse davvero in colpa per tutto quello che stava accadendo.

«Non è colpa tua, Giulio» cercò di rassicurarlo posandogli una mano sul viso.

«Non ne sono così certo.»

«È un pazzo quest'uomo. Qualunque cosa tu possa avergli fatto, niente giustifica le azioni che sta compiendo.»

«Già. Fatto sta che le persone muoiono e io non so come fare per evitarlo.»

«Beh, Giulio... Io sono ancora viva» lo abbracciò cercando di fargli capire che lei non lo riteneva responsabile. Si guardarono negli occhi per alcuni attimi: il tempo necessario alle loro labbra di avvicinarsi fino a sentire il reciproco contatto.

Il suono del cellulare di De Simone interruppe il bacio.

Il display del telefonino visualizzò il nome del suo assistente.

«Pronto Alberto... problemi?» domandò non appena rispose.

«Decisamente sì Giulio. Devi venire in facoltà perché un ragazzo è caduto dalle scale e si è rotto una gamba. È meglio se arrivi al più presto.»

«Cazzo!» imprecò il professore, «Va bene, esco subito.»

Prima di uscire telefonò a Pacini per avvertirlo dell'inconveniente.

«Stai tranquillo Giulio, ci saranno sempre due agenti fuori a sorvegliare la casa.»

De Simone guardò Bianca, e dopo essersi fatto promettere che non avrebbe aperto a nessuno, la baciò e uscì.

Per tutta la durata del viaggio tra la sua casa e l'università, il professore cercò di elaborare una scusa plausibile per giustificare la sua assenza dal lavoro. Era di uso comune autogestirsi in Facoltà e non era l'unico docente che delegava le lezioni agli assistenti per motivi personali. In realtà quell'abitudine era illegale. Adesso che era accaduto quell'incidente ad uno studente, avrebbe dovuto spiegare perché non era presente alla lezione. Decise che avrebbe coinvolto il Pubblico Ministero Pacini. Era sicuro che non gli avrebbe negato una certificazione.

Entrato in Facoltà, De Simone restò sorpreso dall'assoluta calma che regnava all'interno. Un incidente come quello che gli aveva comunicato il suo assistente, avrebbe quanto meno smosso la curiosità degli studenti di tutto l'Ateneo. Invece tutto sembrava procedere nella più totale normalità. Si apprestò ad andare nell'aula in cui avrebbe dovuto esserci la lezione. La porta era chiusa, ma dall'interno non arrivava nessun rumore. Provò ad aprire e si meravigliò nel vederla completamente vuota. Un brivido glaciale gli attraversò la schiena quando si accorse che sopra la cattedra c'era qualcosa di strano. Si avvicinò per capire cosa fosse. Scorse un paio di occhiali da vista appoggiati sopra ad una parrucca nera. Di fianco c'era una busta gialla che conteneva una lettera. Una volta tirata fuori iniziò a leggere:

Professore...

Ancora una volta non ci hai capito niente.

Però almeno le carte sono scoperte.

Vedi, chi come te vive sempre al limite della legalità (pare che per quelli come voi questa sia un optional) è sempre molto vulnerabile.

E' stato facile farti allontanare da casa. E dal momento che stai leggendo questa lettera, vuol dire che sono già accadute tre cose:

1) Sei uscito da casa ed io ti ho visto salire in auto ed allontanarti.

2) Mentre tu venivi qua, io mi adoperavo per entrare nel tuo appartamento.

Cosa dici? Qual è la terza?

Quella la scoprirai non appena tornerai a casa.

Con Affetto...

Capitolo 9

"Bianca".

Fu il primo pensiero che attraversò la mente di De Simone.

Prese il telefono e la chiamò. Attese con il cellulare all'orecchio fino a quando una voce femminile lo invitò a lasciare un messaggio in segreteria.

"Cazzo, cazzo, cazzo..." il rischio che stava correndo la donna fu il secondo pensiero che lo agitò tanto da togliergli il respiro.

Chiamò il Pm Pacini.

«Bianca è in pericolo. Avverti i tuoi uomini di salire per controllare che tutto vada bene»

«C'è qualcosa che devi dirmi Giulio?» domandò il PM sospettoso.

«Credo di aver capito chi è il nostro serial killer. Devo assolutamente fare un controllo qui in Facoltà e poi torno a casa. Tu assicurati che tutto sia a posto.»

Aveva il battito del cuore quasi a regime tachicardico. Lo sentiva pulsare forte in gola. Cercò una busta di plastica, che trovò nella stanza dei DVD. Ci infilò in fretta il materiale trovato sulla cattedra e uscì. Attraversò tutto il corridoio che portava all'uscita della Facoltà guardandosi a destra e a sinistra.

Finalmente trovò ciò che stava cercando: uno dei suoi studenti.

«Professore, che ci fa qua?» domandò meravigliato il ragazzo appena si accorse che De Simone si stava avvicinando a lui.

«Insegno, Mastracci» rispose.

«Ma oggi ci avevano detto che la lezione era saltata per problemi personali.»

«Sì, infatti oggi non riesco ad essere presente» precisò, «Rovini si è visto?»

«Sì, è entrato in aula per avvisarci che la lezione non ci sarebbe stata e poi se ne è andato.»

«Figlio di puttana» sbuffò De Simone.

Lo studente lo guardò perplesso e un po' sorpreso per quell'uscita del professore.

«Ovviamente non era riferito a te. Grazie Mastracci, ci vediamo alla lezione di domani.»

Salito in macchina, De Simone contattò di nuovo Pacini.

«E' il mio assistente cazzo. Non so come abbia fatto a non capire prima che avevo un collaboratore psicopatico» esplose senza nemmeno dare il tempo al Pubblico Ministero di dire "Pronto".

«In che senso è il tuo assistente?»

«Nel senso che il figlio di puttana che mi perseguita e che ha ucciso quelle ragazze è il mio assistente»

«E come fai a dirlo, Giulio?»

«Ti spiego appena ci vediamo. Raggiungimi al mio appartamento.»

«Sono già qui...»

Quelle parole per poco non lo fecero sbattere contro un'auto che procedeva nella direzione opposta. Ripreso il controllo, accelerò. Non chiese il motivo della presenza di Pacini al suo appartamento, ma non era necessario essere dei geni per capirlo. E la cosa lo gettò in un totale sconforto.

La vista delle auto della Polizia nel piazzale sotto casa sua trasformò il suo sconforto in rabbia. Erano tutti presenti: Pacini, il Commissario, gli uomini della scientifica e vari agenti.

"T'ammazzo... cazzo come ti trovo ti faccio fuori a calci in faccia" pensò rabbioso De Simone.

Mentre si stava avvicinando all'ingresso della palazzina dov'era situato il suo appartamento, gli si avvicinò Pacini.

«Stiamo cercando di capire come abbia fatto ad entrare nel palazzo senza essere visto.»

«Bianca?» domandò il professore, consapevole che la risposta non gli sarebbe piaciuta.

«Non si trova. Probabilmente l'ha portata via» rispose il PM.

«Allora forse è ancora viva.» sussurrò speranzoso De Simone.

«Prima al telefono mi hai detto qualcosa riguardo il tuo assistente. Vuoi spiegarmi?»

«C'è poco da spiegare. Lui è l'uomo che stiamo cercando e che ha già ucciso due ragazze» porse il sacchetto a Pacini e continuò «Qua dentro ci sono una parrucca, un paio di occhiali e la lettera che mi ha scritto. Questa è identica, come forma, alle altre che ho già ricevuto. Lasciandomi la parrucca e i suoi occhiali è come se si fosse tolto la maschera e me l'avesse buttata in faccia.»

«Appunto, quello che non riesco a comprendere è come fai a dire che sia sua»

«Perché il colore, il taglio, la lunghezza e il profumo di quei capelli finti sono senza ombra di dubbio suoi, così come gli occhiali: sono gli stessi che ha sempre portato.»

«Ok. Intanto direi di mandare il contenuto di questa busta alla scientifica: potrebbe contenere indizi importanti» Pacini passò il sacchetto agli agenti di Polizia.

«Sai dove vive?» domandò.

«No, non lo so. In effetti in tutto questo tempo, non ho mai avuto occasione di fargli visita né tanto meno di conoscere il suo recapito.»

«Vabbè, non è un problema.»

Il PM andò a parlare con il commissario che stava coordinando il sopralluogo.

«Ci farà avere a breve l'indirizzo del tuo assistente» comunicò Pacini al professore «Dubito che si sia nascosto in casa, però perquisire il suo appartamento è un primo passo che può tornarci utile» restò un attimo in silenzio prima di terminare la frase con un: «almeno spero.»

«Ci vuole un mandato» aggiunse il De Simone.

«Giulio, dimentichi che sono il Pubblico Ministero. In questi casi non ho nemmeno bisogno dell'autorizzazione del GIP»

L'appartamento di Rovini era perfettamente in ordine.

«Sicuro che visse da solo?» domandò Pacini al Professore.

«Credo di sì, anche se non abbiamo mai parlato di cose troppo personali.»

«Ok ragazzi» si rivolse agli agenti che erano nella stanza «iniziamo a perlustrare tutto. Dobbiamo agire con la massima precisione e non tralasciare niente.»

Gli uomini del Commissario iniziarono il loro lavoro di perquisizione, mentre De Simone e Pacini si guardavano intorno.

Mezz'ora dopo un agente si avvicinò a loro con in mano un grosso album di fotografie.

Quando lo aprirono rimasero sconcertati: era un vero e proprio archivio creato con ritagli di giornale, fotografie e appunti di tutti i casi a cui aveva lavorato De Simone.

«Beh, se avevamo ancora qualche dubbio sul fatto che fossi tu l'obiettivo, adesso ce lo siamo tolto» affermò Pacini guardando il professore.

«E qui ci sono un po' di scatti di alcune ragazze» intervenne un altro agente che teneva una busta nella mano.

Erano tutte immagini che ritraevano giovani donne all'interno dell'aula universitaria. Tra loro c'erano anche la seconda vittima e Bianca.

«Le ha scattate mentre facevi lezione, immagino» ipotizzò il PM.

«Molto probabile...» sussurrò De Simone. Guardò Pacini e gli fece cenno di seguirlo fuori dall'appartamento.

«Mi pare tutto chiaro, adesso» esordì il professore una volta usciti.

«Anche a me. Innanzi tutto la prima vittima è servita a lui per poter iniziare il suo "gioco", poi ha iniziato a colpire le donne con cui sei stato.»

«Le foto in quella busta...»

«Sì, lo so. Sono ragazze che ti sei portato a letto.»

De Simone abbassò la testa, come se in quel momento fosse in imbarazzo.

«Senti Giulio, anche se non credo sia eticamente corretto avere rapporti sessuali con le proprie studentesse, in questo momento non è il mio pensiero principale. Dobbiamo prendere quel tipo, e dobbiamo farlo prima che uccida anche Bianca.»

De Simone annuì.

Rientrati nell'appartamento, il Pm e il professore, seguirono i movimenti degli agenti nelle loro operazioni di analisi. Venne riunito ogni tipo di materiale ritrovato: dai capelli alle impronte.

Se fosse stato possibile, grazie ai reperti rinvenuti, collegare le vittime all'appartamento, per il Pubblico Ministero sarebbe stato facile inchiodare Rovini. In quei casi, del resto, l'esperienza insegnava che i prelievi, le analisi scientifiche, il repertamento delle prove, doveva essere fatto seguendo attentamente le procedure. Questo per evitare che in fase di Udienza Preliminare delle prove fondamentali venissero dichiarate inutilizzabili.

«Ragazzi, fate silenzio un attimo» ordinò il professore alzando la mano.

Tutti i presenti si voltarono verso De Simone interrompendo quello che stavano facendo.

Si iniziò ad avvertire un suono che, per tutti, era chiaro provenire da un telefono.

«Di chi è questo cellulare che suona?» domandò Pacini?

Dopo aver controllato i propri dispositivi, tutti fecero dei chiari gesti di negazione.

«Ok, allora da dove proviene questo suono?»

Cercando di farsi guidare dalla musica, si diressero verso un mobile, presente nel soggiorno, che non era stato ancora perquisito. Il professore, indossati i guanti, iniziò ad aprire cassetti e ante, quasi con frenesia, come se sapesse già cosa stesse succedendo. Dietro uno sportello, appoggiato sopra un vassoio d'argento, c'era un cellulare che stava suonando.

Lasciandosi guidare all'istinto, De Simone lo prese e rispose: «Pronto»

«Giulio, stavo quasi per chiudere, pensavo non rispondessi più.»

Era la voce di Rovini, e il volto di De Simone si fece subito livido.

«Se fai del male a Bianca ti prometto che io...»

«Sì, sì professore non ti scaldare troppo e soprattutto non promettere cose a cui non puoi tenere fede.»

«Se mi dici dove sei ti faccio vedere subito se posso mantenere o no»

«Certo, così arrivi con la cavalleria» Rovini iniziò a ridere «no... arriverà il momento in cui potrai avermi di fronte. Ma sarò io a decidere quando.»

«Cosa vuoi? Che cazzo vuoi da me» urlò De Simone.

«Cosa voglio da te? Credevo di essere stato chiaro: voglio giocare.»

Pacini, avendo capito chi era dall'altra parte del telefono, fece cenno al professore di seguirlo.

Ordinò a tutti gli altri di uscire dalla stanza, prese un foglio e ci scrisse:

Metti il viva-voce, io resterò in silenzio, ma almeno potrò sentire quali sono le sue richieste.

Il professore eseguì.

«Quelle ragazze non c'entrano niente, sono innocenti. E' con me che ce l'hai, giusto?»

«Innocenti? Quelle puttanelle sono tutto tranne che piccole e angeliche ragazze innocenti. Sai perché te la danno, professore?»

«Non mi è mai interessato saperlo»

«Beh, adesso te lo dico. Te la danno solo per la posizione che occupi. Sperano di ottenere chissà quale vantaggio, chissà quale privilegio. Magari un buon voto all'esame, oppure una raccomandazione per entrare in qualche ufficio. Scendi dal piedistallo professore, non è per la tua virilità o bellezza.»

«Quindi è così... hai fatto tutto questo per invidia»

«Invidia? Di cosa cazzo stai parlando professore, io...»

«Tu... scommetto che hai provato a fare altrettanto, ma ti è andata male. A te non hanno voluto concedersi. E quindi, ecco perché tutto questo accanimento verso loro. Sono colpevoli di averti rifiutato. E dal momento che vuoi dimostrare a tutti che sei anche più intelligente di me, hai pensato

bene di coinvolgermi in questo stupido gioco. Mi spiace deluderti, ma non sei riuscito in niente. L'unica cosa che hai saputo fare è diventare un assassino e marcirai in galera per questo.» La risata di Rovini risuonò nella stanza e il volto di De Simone si fece ancora più cupo. «Dovresti vedere la tua faccia» ironizzò Rovini «glielo dica anche lei Dottor Pacini.» I due si guardarono dubbiosi. Pacini scrisse sul foglio: "Ci sta osservando". «Sì, vi sto guardando... provate a osservare l'angolo alto del mobile davanti a voi» Il professore e il PM seguirono il suggerimento e notarono qualcosa proprio dove aveva indicato Rovini. «Bene, se volete potete salutarmi» seguì una rumorosa risata «Avrete capito che i vostri movimenti, oggi, erano totalmente previsti da me, anzi, vi assicuro che avete fatto esattamente quello che volevo. Ma adesso...continuiamo a giocare» «Tu sei malato...sei un maledetto psicopatico.» «Sì...sì... professore...sono tutto quello che preferisci.» «Dimmi dov'è Bianca, maledizione. Avevi detto che se fossi riuscito a risolvere l'indizio non le avresti fatto del male.» «E infatti io non le ho torto un capello...» «E allora lasciala libera» «Ma io l'ho già lasciata... Non è con me» «E dove cazzo è allora?» «Per trovarla non devi far altro che risolvere questo indizio:

*Leggi, Durante, la Commedia,
ed a pagina cinquanta
troverai ciò che ti tedia »*

Rovini rise ancora: «*Che il gioco possa continuare...*»

Il successivo suono ritmico del telefono segnalò che Rovini aveva chiuso la chiamata tra gli sguardi attoniti del professore e del PM.

Capitolo 10

De Simone rimase alcuni minuti in silenzio a osservare Pacini.

All'improvviso scattò come una molla, prese il cellulare dal tavolo e lo scaraventò contro il muro gridando: «Sei un bastardo!»

Il PM non mosse un dito. Osservò la scena, lasciando che il professore sfogasse così la sua rabbia.

«Quello che dobbiamo trovare è un libro» affermò De Simone una volta riconquistata la calma.

«Già, ma quale?» rispose Pacini «Qui, di volumi ce ne sono tanti. Potremmo cominciare ad aprirli tutti, uno per uno, a pagina cinquanta e...»

«E leggere ogni singola parola sperando che l'indicazione a noi utile non sia da decifrare, altrimenti non sapremo mai se il libro è quello giusto» intervenne De Simone mettendosi seduto.

«No» continuò «non possiamo agire in modo casuale. Rischieremo di arrivare troppo tardi. Dobbiamo capire il significato dell'indizio.»

Prese un foglio di carta e con un pennarello scrisse le parole che aveva pronunciato Rovini.

Leggi durante la commedia, ed a pagina cinquanta troverai ciò che ti tedia

«Non capisco cosa c'entri il teatro. Se a pagina cinquanta ci fosse qualche cosa di significativo, resterebbe tale sia che il libro venga aperto durante una commedia oppure no» s'interrogò De Simone.

«E se invece si trattasse di un'opera che puoi leggere solo a teatro?»

«Ma a teatro non ci sono, in genere, dei libri da leggere durante lo spettacolo.»

«A meno che non si tratti di un'opera lirica, e la lettura sia riferita al "libretto"» ipotizzò il PM.

«No!» pronunciò De Simone con autorità e fermezza.

Pacini lo guardò perplesso, allargò le braccia in un gesto di resa.

«Non può essere così complicato» continuò «E' qualcosa che si trova qui dentro, ne sono sicuro. Non credo che quel bastardo voglia far durare questo gioco a lungo. Sono sicuro che non ha intenzione di lasciare troppo tempo in vita Bianca...»

«E se fosse il testo stampato di una commedia attualmente in scena in qualche teatro? Potrebbe essere su questi scaffali e quindi in mezzo a questi libri.»

«Come per esempio l'Amleto» suggerì De Simone prendendo il relativo volume dalla libreria vicina. Pacini si avvicinò a lui, osservò il mobile e vide un intero piano con numerosi testi di opere teatrali.

«Dev'essere uno di questi» affermò.

Il professore aprì il libro cercando la pagina cinquanta, quindi si mise a leggere.

Poco dopo iniziò a scuotere la testa: «No... non è così»

Pacini lo guardò con aria insofferente «Cosa c'è adesso che non ti quadra?»

«Lui ha sempre dato indizi specifici» rispose De Simone «Ogni traccia faceva riferimento a un luogo o ad una persona particolare. La soluzione degli enigmi passati ha sempre portato all'individuazione del soggetto a cui mirava.»

«E quindi dobbiamo leggere l'indizio in maniera diversa» osservò Pacini.

«Esatto» De Simone prese in mano il foglio su cui aveva scritto poco prima la frase da decifrare e, camminando intorno al tavolo, iniziò a riflettere a voce alta.

«La commedia... non è una commedia generica. Ma certo...» il volto di De Simone si illuminò

«Durante...è ovvio» iniziò a cercare nella libreria gettando per terra i libri che non gli interessavano.

«Se mi spieghi, magari posso aiutarti» commentò Pacini.

«Vedi, Dante, fu battezzato come DURANTE di ALIGHIERO degli ALIGHIERI. Il suo nome non è altro che un ipocoristico: in questo caso si tratta di una contrazione per caduta di una consonante e una vocale interna.»

«Quindi?»

«Quindi aiutami a cercare la Divina Commedia di Dante.»

De Simone aprì il famoso poema con frenesia, cercando velocemente la pagina cinquanta. Trovò un biglietto, sul quale riconobbe subito la calligrafia di Rovini.

E bravo il nostro professore.

Devo riconoscere che sei davvero in gamba. Dovrò elaborare degli enigmi più complicati.

Intanto, ecco dove potrai trovare ciò che cerchi:

Via Cantini 17

Non puoi sbagliare.

*A presto,
Con affetto.*

«Ti fidi?» domandò Pacini.

«Non credo ci siano alternative. Dobbiamo fidarci e andare sul posto.»

«Certo che anche in questo caso ci ha dimostrato di aver previsto ogni nostra piccola mossa.»

«Già. Comunque ne parliamo dopo. Adesso andiamo» concluse De Simone.

Per tutto il tempo impiegato a raggiungere il luogo indicato nel foglio De Simone rimase in totale silenzio. I suoi pensieri furono invasi dalle paure più atroci: in primis la più terribile, quella di trovare Bianca senza vita. Al numero civico 17 c'era l'ingresso di uno stabile sede, in passato, di un'azienda che confezionava giacche in pelle. La fabbrica era stata chiusa due anni prima per fallimento e l'immobile messo all'asta. Dalla documentazione in possesso di Pacini, lo aveva acquistato un certo Costanzo Pirrone.

«Tu sei sicuro che il nome del tuo assistente sia Rovini?»

«Non sono più convinto di niente.»

Il Commissario avvicinò loro: «Noi siamo pronti a procedere.»

«Bene» rispose Pacini «allora iniziamo, e speriamo di non essere arrivati tardi.»

Il Professore e il PM seguirono le operazioni di irruzione nel locale. Nessuno dei presenti si aspettava che all'interno ci fosse Rovini. Senz'altro quello che tutti avevano a cuore era ritrovare Bianca ancora in vita.

La serie sequenziale di "Libero", urlato dagli uomini della Polizia, fu seguita da alcune grida che a De Simone sembrarono emesse da una voce conosciuta.

"Aiuto, sono qua" si sentiva urlare da una zona in penombra nel fondo del locale. De Simone corse incontro a quella voce, fino a scorgere un corpo totalmente nudo con le mani legate a un termosifone.

«Pacini, non far avvicinare nessuno» urlò De Simone «porta una coperta e fai venire i medici.»

Il professore si sentì attraversato da una serie incontrollata di emozioni. La visione di Bianca, in quelle condizioni, lo fece sprofondare nell'angoscia. Non osava immaginare cosa potesse aver subito, quali violenze e umiliazioni. Quando le si avvicinò, la guardò negli occhi e ne scorse lo shock subito. Le lacrime le avevano bagnato completamente il volto e tremava come se fosse in preda a una crisi epilettica.

La coprì con la coperta che Pacini era riuscito a procurare e dopo averla rassicurata con un dolce "E' finita...adesso sei al sicuro" la lasciò nelle mani dei medici.

«Non sono sicuro di poter controllare il mio istinto omicida quando lo troveremo» sussurrò il professore.

«Devi mantenere la calma. Stai facendo il tuo gioco. Solo se resti lucido possiamo sperare di prenderlo.»

«E' un maledetto bastardo che meriterebbe di veder ripristinata la pena di morte...ecco cos'è. Non oso immaginare cosa può aver fatto a Bianca...»

«Niente...»

I due si voltarono dietro di loro e videro Bianca, in piedi, avvolta in una coperta.

«Cosa intendi dire?» domandò De Simone.

«Esattamente quello che ho detto. Non mi ha fatto niente. Mi ha solo costretta a spogliarmi e legata nuda lì» indicò con le dita il termosifone.

«Perché lo avrebbe fatto?» chiese Pacini accarezzandosi il mento.

«Beh, ripensando alle parole che ha detto mentre mi legava, posso fare un'ipotesi.»

Il PM e il Professore guardarono Bianca, invitandola a continuare con un gesto della mano.

«Ha detto che quello che gli dispiaceva di più era il non poter assistere al mio ritrovamento. Vedere la tua faccia, Giulio, nel tempo intercorso tra il momento in cui mi hai scoperta conciata così, e l'attimo in cui ti avrei rivelato che non mi aveva toccata, per lui non aveva prezzo. Era sicuro che saresti stato invaso da un turbinio di emozioni contrastanti: odio, angoscia, disperazione.»

«Ha voluto giocare sull'emotività. Sapendo il legame che c'è tra voi, il pensiero di ciò che Bianca poteva aver subito, ti ha fatto provare sensazioni terribili» aggiunse Pacini.

«Soprattutto ha voluto farmi sapere che può uccidere quando vuole e se non lo ha fatto è solo perché lui aveva deciso così.»

«Non credo sai» intervenne Bianca.

«In che senso?»

«Beh, lui aveva ipotizzato anche che tu potessi non arrivare in tempo. Quando se n'è andato mi ha guardata ed ha detto: "Spero per te che il tuo professore riesca a risolvere l'indizio in tempo."»

«No...credo sia così come penso. Non hai nessuna ferita e per morire avresti dovuto stare chissà quanto tempo senza mangiare... Insomma, giorni e non ore. No, lui ti ha voluto tenere in vita. E questo significa che...»

De Simone fu interrotto da un rumore acuto che presto si trasformò in scricchiolio. Si voltarono tutti verso il termosifone che videro avvolto da scintille. Un boato placò tutto.

«Cazzo!» imprecò Pacini.

«Dottore, abbiamo rinvenuto un dispositivo collegato alla centralina elettrica» spiegò un agente della Polizia «Probabilmente si tratta di un timer. E' stato impostato in modo tale che allo scadere del countdown, la corrente attraversasse questi cavi collegati al termosifone.»

«Se fossimo arrivati in ritardo» concluse De Simone guardando Bianca che era rimasta impressionata «saresti morta fulminata dalla corrente.»

«Dobbiamo prendere quel fottuto bastardo Giulio, prima che muoia qualcun altro» sbottò Pacini.

«Sì... non sarà facile, ma dobbiamo fare qualcosa.»

Il Professore se ne andò via, portando con sé Bianca, lasciando il PM e gli uomini della Polizia a fare i rilievi del caso. Per quel giorno decise che si sarebbe limitato a gioire per aver salvato Bianca. Per la prima volta, da quando era iniziata quella storia, non aveva permesso a Rovini di uccidere qualcuno. Forse il vento stava cambiando.

Capitolo 11

Sul suo viso era comparso un sorriso amaro. Per pochi minuti gli era stata negata la possibilità di assistere a uno spettacolo su cui aveva lavorato per giorni. Quando però vide il Professore liberare Bianca, capì che il suo piano non avrebbe funzionato.

Quella che lui aveva denominato “*morte pirotecnica*” sarebbe dovuta avvenire proprio nel momento in cui De Simone si trovava di fronte a Bianca, a non più di tre metri di distanza. Aveva osservato, divertito, i due uomini arrivare alla soluzione dell’enigma grazie a una seconda webcam nascosta: la prima gli era servita per prendersi gioco di loro. Aveva calcolato tutto in modo estremamente minuzioso, convinto, com’era, che il professore avrebbe impiegato un po’ di tempo per risolvere l’enigma. Tuttavia qualche cosa non aveva funzionato: forse aveva sottovalutato De Simone, ma di sicuro non avrebbe commesso mai più questo errore. Ragionandoci su, arrivò alla conclusione che il suo piano sarebbe stato perfetto se non fosse stato per il coinvolgimento del Pubblico Ministero nel loro gioco. Grazie a lui ed ai suoi uomini, infatti, l’irruzione era durata pochi attimi e De Simone aveva raggiunto Bianca liberandola prima di quanto avesse previsto.

“No, caro professore. Dovevamo giocare da soli, così non mi piace” pensò Rovini.

Si avvicinò a un mobile, prese una busta e un foglio di carta. Con estrema calma si mise seduto alla scrivania, accese il computer e usando il telecomando che teneva dentro ad un cassetto, azionò lo stereo.

L’intro di quella canzone lo ricaricava sempre. Si sentiva pervaso da un’energia nuova. Con il mouse cliccò su un’icona raffigurante una telecamera, si allungò sulla sedia stirando le gambe.

***Your cruel device
Your blood like ice
One look could kill
My pain, your thrill***

Osservava il monitor del computer su cui era visualizzata l’immagine statica di una camera da letto. Sapeva cosa sarebbe accaduto nei minuti seguenti e quell’attesa lo stava già eccitando.

***I want to love you, but I better not touch
I want to hold you but my senses tell me to stop
I want to kiss you but I want it too much
I want to taste you but your lips are venomous poison***

Un uomo e una donna entrarono nella camera. Si avvicinarono al letto abbracciati. Sembravano pervasi da una passione violenta e improvvisa. Iniziarono ad accarezzarsi con frenesia, i loro baci sembravano morsi, e gli abiti volarono in terra, fino a quando non rimasero completamente nudi.

“Dai professore, vediamo se riesci a farmi avere qualche fantasia” pensò Rovini senza smettere un attimo di fissare il monitor.

***Your mouth, so hot
Your web, I’m caught
Your skin, so wet
Black lace on sweat***

Lasciò cadere la penna che, poco prima, aveva preso per iniziare a scrivere sulla carta da lettere: avrebbe continuato dopo. Era troppo impegnato a godersi lo spettacolo, che i due amanti gli stavano fornendo, grazie alla webcam installata nella camera di De Simone il giorno prima. Era interessato più che altro alla performance sessuale del professore. Cliccando su una icona a forma di lente, l’immagine si ingrandì per effetto dello zoom. Così facendo il video si riempì completamente

dell'immagine del corpo di De Simone. Riusciva a vedere in modo nitido quello che accadeva su quel letto.

***I hear you calling and it's needles and pins
I want to hurt you just to hear you screaming my name
Don't want to touch you but you're under my skin
I want to kiss you but your lips are venomous poison***

Nella stanza, di tanto in tanto, si udivano i suoi gemiti, emessi involontariamente. Ma il suo piacere non era tanto per quello che stava guardando, bensì per ciò che immaginava. La sua mente stava vivendo la fantasia che, nelle ore successive, si sarebbe adoperato per rendere reale.

***Poison, oh no
Runnin'deep inside my veins,
Burnin'deep inside my veins
It's poison I don't want to break these chains***

Ogni volta che passavano davanti ai suoi occhi scene particolarmente eccitanti cliccava con il mouse su un pulsante verde. In tal modo fotografava quegli attimi e salvava le immagini che lo avevano colpito.

«Sì... è proprio così che ti prenderò» la sua voce ansimava nel pronunciare quelle parole. In quel momento aveva iniziato a cliccare sul pulsante con più frequenza. Quello che stava osservando gli piaceva.

Bianca era in ginocchio, sul letto, con le mani appoggiate alla spalliera. De Simone alle sue Spalle la stava tenendo per i capelli muovendosi con decisione ed energia.

«Sì Giulio... muoviti così... wow!» la sua voce si faceva sempre più su di giri. Intuendo la vicinanza al culmine del piacere dei due amanti, la sua eccitazione raggiunse il massimo. Il suo respiro si fece affannato mentre con la mano accarezzava il monitor proprio in prossimità del loro intimo contatto. Muoveva le dita come se avesse voluto accompagnare il movimento pelvico di De Simone.

Gli piaceva anche il corpo di Bianca. Aveva avuto modo di vederlo da vicino quando l'aveva legata al termosifone. Ricordava la sua pelle delicata e morbida e il piacevole profumo.

Per un attimo si rammaricò di non averne approfittato, del resto in quella situazione lei non avrebbe potuto respingerlo.

I due amanti avevano terminato. Compiaciuto, restò alcuni attimi a guardare i due corpi esausti, distesi uno di fianco all'altro.

«A presto, Giulio» mormorò Rovini. Guidando il puntatore del mouse sul menù Start, eseguì le operazioni di spegnimento del PC.

Si allungò stiracchiandosi sulla sedia, prese la penna e iniziò a scrivere sulla carta da lettera.

Non erano molte le cose che aveva da dire in quel biglietto: i soliti convenevoli, alcune piccole considerazioni sull'ultimo evento e, da ultimo, l'indizio.

Ma questa volta avrebbe puntato in alto. Escogitò un enigma, a parer suo, di non semplice soluzione. Era infatti sua opinione che, una preda complicata da catturare, esigesse un indizio di pari livello.

Capitolo 12

De Simone tornò all'Università. Nonostante nulla lasciasse intendere che la cattura di Rovini potesse essere imminente, il suo umore era positivo. Era convinto che il salvataggio di Bianca avesse causato un contraccolpo psicologico al suo ex assistente, tale da renderlo meno sicuro di sé. Mentre oltrepassava la soglia dell'aula magna, in cui avrebbe tenuto la lezione, pensò a quello che Bianca gli aveva confidato quella mattina prima di uscire: "Oggi lascio il mio fidanzato. Non ha più senso per me rimanere con lui." Lo sguardo del professore divenne all'improvviso serio, e Bianca lo interpretò come sintomo di preoccupazione, tanto che si apprestò a precisare: "Tranquillo Giulio, non ho intenzione di trasferirmi da te. E nemmeno ti chiedo di impegnarti. Ma stare con lui non aveva senso prima, figuriamoci adesso. Quello che mi è successo mi ha convinta a dare una svolta alla mia vita."

Un sorriso sornione gli spuntò sul viso.

Tutto sommato, pensò, se lei era l'unica che era andata oltre le due scopate, rimanendo nella sua vita, un motivo doveva pur esserci. Svegliarsi accanto a lei, quella mattina, aveva dato ai pensieri e alle sue parole un senso diverso. Un senso a cui non aveva mai pensato prima.

Entrato in aula andò dietro alla cattedra. Tirò fuori il suo portatile dalla borsa e lo collegò al proiettore. La lezione che aveva in programma quel giorno necessitava di immagini.

«Ehi professore, tutto bene? Come sta?» domandò uno studente passandogli davanti.

«Bene, grazie. Tra poco iniziamo, si metta pure seduto.»

«Ma poi, quella faccenda del suo assistente come è andata a finire?»

De Simone guardò lo studente negli occhi. Per la prima volta, da quando era cominciato tutto, si sentiva spogliato della sua privacy. Quella che credeva essere una questione assolutamente personale, era divenuta in realtà di dominio pubblico.

«Lo saprà quando sarà tutto finito» rispose secco.

Attese che tutti gli studenti prendessero posto nell'aula e azionò il proiettore.

«Questo caso risale ai primi anni del duemila.»

L'immagine sullo schermo dietro la scrivania mostrava il cadavere di una giovane donna ritrovato sul fondo di un dirupo.

La maglietta e il reggiseno erano al loro posto, ma il corpo della vittima era nudo dalla vita in giù.

«Alcuni indumenti furono ritrovati nel torrente vicino. I jeans erano stati lacerati con un oggetto tagliente, partendo dalla parte inferiore fin sopra le ginocchia.»

Il professore, premendo sulla barra spaziatrice del pc, faceva seguire altre immagini che illustravano perfettamente tutto quello che stava spiegando.

«Come potete notare, il luogo dell'aggressione, la scena del delitto e il luogo di ritrovamento del cadavere, coincidono con lo stesso posto. E non è tutto qui. L'arma del delitto è occasionale: vale a dire i pugni, per assumere il controllo della vittima, e le braccia, usate per strangolare.»

Terminate le immagini da mostrare, De Simone si appoggiò alla cattedra dando le spalle allo schermo.

«L'aggressione è stata improvvisa e il corpo è stato lasciato sulla scena con tentativi minimi di nascondere. Tutti elementi questi che denotano casualità e disordine, caratteristiche tipiche di un offender disorganizzato.»

Si avvicinò agli studenti seduti in prima fila.

«Chi sa elencare qualche aspetto distintivo di questi casi?»

Alcune braccia si alzarono. De Simone osservò i ragazzi smaniosi di dire la loro. Decise che a parlare per prima sarebbe stata una ragazza. La indicò con un dito invitandola a prendere la parola.

«Spesso il maniaco conosce le vittime.»

«Offender. Cercate di usare una terminologia adeguata dato che vorreste fare questo lavoro. Comunque sì, spesso si tratta di una vittima occasionale che si trova nelle vicinanze della sua residenza oppure del suo posto di lavoro.»

Guardò in direzione di un altro studente che aveva in precedenza alzato la mano.

«Che altro si può aggiungere?»

«Studiando la vittimologia di casi del genere», intervenne un ragazzo dall'aria molto sveglia «si può dire che il fattore di rischio della vittima è situazionale, ossia che il solo fatto di attraversare il cammino dell'offender eleva il rischio del soggetto.»

«Bene, tutto corretto. Ma cosa sapete dirmi dell'offender? Quali caratteristiche potrebbe avere il colpevole di quel crimine?» indicò lo schermo che stava ancora visualizzando l'ultima immagine mostrata in precedenza.

«La ricerca della potenziale vittima si limita alla sua area geografica perché spesso agisce d'impulso a causa dello stress» suggerì una giovane donna.

«Esatto...e poi?»

Il professore prese ad incalzare gli studenti. Questi, dal canto loro, proponevano le idee frutto delle conoscenze ricavate dai libri di testo che lo stesso De Simone aveva imposto loro di studiare.

«Non si allontana dalla sua zona perché si sente sicuro in un ambiente a lui familiare» continuò uno studente.

«È in genere socialmente inetto. Vive da solo o con una figura genitoriale» proseguì un altro.

«Dimostra mancanza di abilità interpersonali.»

«È considerato strano da coloro che lo conoscono.»

«È trasandato, disordinato e ha strane abitudini notturne.»

De Simone annuiva con la testa sorridendo.

«Senza che ve ne rendiate conto, anche se in modo molto generico, state tracciando un profilo. State facendo quello che viene definito un Criminal Profile.»

«Fico!» commentò un ragazzo ad alta voce.

«Ovviamente maggiore è il dettaglio con cui analizziamo scena del crimine, cadavere e modus operandi, più alto è il grado di definizione dell'offender.»

Tornando verso la cattedra continuò: «L'offender disorganizzato in genere non si preoccupa di occultare indumenti macchiati di sangue, scarpe o altri oggetti incriminanti. E spesso, durante le perquisizioni, non è raro rinvenire souvenir che l'aggressore ha tenuto con se per ricordare l'avvenimento e alimentare le sue fantasie. Ecco perché è necessario prestare la massima attenzione nel redigere la richiesta del mandato e nel procedere seguendo le regole. Non si può rischiare di trovare elementi fondamentali ma di non poterli poi utilizzare in fase dibattimentale in tribunale.»

L'entrata in aula di Antonio, figura storica della segreteria universitaria, persuase De Simone che era giunto il momento di cercare un nuovo assistente. Ormai Rovini non apparteneva più a quel mondo, e soprattutto, non appena fosse stato catturato, avrebbe iniziato a far parte dell'universo carcerario.

«Un ragazzo ha portato questa. Ha detto che era importante e che doveva essere consegnata personalmente a lei» spiegò al professore, mentre gli porgeva una busta marrone sigillata.

Il volto di De Simone si incupì.

«Grazie Antonio» rispose prendendo il plico. Aprì la busta pervaso da un senso di inquietudine.

Quello che intravide sbirciando all'interno lo fece barcollare e lo costrinse ad appoggiarsi alla cattedra.

«Ragazzi mi dispiace ma per oggi la lezione è finita. Scusatemi ma è sopraggiunto un problema che devo risolvere.»

Se ne andò dietro la cattedra e si mise seduto, attendendo che uno dopo l'altro, gli studenti uscissero dall'aula.

Aprì la busta: all'interno c'erano quattro foto in formato A4 che lo ritraevano insieme a Bianca. Quella posizione, sul suo letto, gli fece immediatamente ricordare il momento in cui quelle immagini erano state scattate. Risaliva a qualche giorno dopo il ritrovamento di Bianca.

“Quel bastardo ci spia, ci guarda, ci osserva...” Il suo pensiero andò subito a Bianca: forse era ancora lei che voleva.

La chiamò subito al cellulare.

Passarono attimi che per lui sembrarono eterni fino a quando la donna rispose.

«Pronto, Giulio. Non dovresti essere a lezione?»

«Sì, infatti. Tutto bene?» domandò cercando di controllare il tono della voce e farlo sembrare tranquillo.

«Sì certo. Cosa c'è?»

«Niente. Avevo solo voglia di sentirti.»

«Non sei bravo a mentire, Giulio» lo redarguì Bianca.

«Forse... adesso devo lasciarti. Un bacio» attaccò il telefono.

Non aveva voluto dire niente delle foto per non allarmarla, semmai le avrebbe parlato dopo, al suo ritorno. Prima doveva finire di controllare la busta. Insieme alle foto era presente anche una lettera.

La prese, la spiegò e lesse il contenuto.

Ciao Giulio,

ho visto che vi siete ripresi bene, tu e Bianca.

Ti devo fare i miei complimenti, perché sei stato davvero bravo con Dante.

Adesso però, credo sia giunto il momento di terminare questo gioco.

*Com'era quella frase di Highlander? **Ne resterà uno solo.***

Anche fra noi ne resterà uno...o io o te.

E non c'è spazio per altri. Non posso fidarmi della parola di nessuno, quindi, ci penserò io.

A presto Giulio, a molto presto.

Questo indizio, ti porterà a me... da solo.

Medea, e Maria il cui padre osò,

di me farsi beffa,

sarà colui la cui consorte,

mi diventerò prima a spogliare

e poi a donarle la morte.

Capitolo 13

Chiusi nell'ufficio della Procura, Pacini e De Simone osservavano in silenzio le foto sparse sul tavolo. Né l'uno né l'altro riuscivano a nascondere un certo imbarazzo. Si trattava pur sempre di immagini che mostravano il Professore e Bianca nel pieno di un rapporto sessuale. E niente, in quelle foto, era lasciato all'immaginazione.

«Dobbiamo procedere a un'operazione di bonifica del tuo appartamento, Giulio.»

«Ci sono cose più importanti a cui pensare» rispose il professore, prendendo la lettera fino a quel momento rimasta sommersa dalle foto. Per alcuni istanti entrambi fissarono in silenzio quel nuovo indizio.

*Medea, e Maria il cui padre osò,
di me farsi beffa,
sarà colui la cui consorte,
mi divertirò prima a spogliare
e poi a donarle la morte.*

«E' chiaro che si sta parlando di una donna. Ma non riesco a trovare un collegamento tra i nomi.»

«Beh, Medea è una figura della mitologia greca, figlia di Eete e di Idia» spiegò De Simone «Altre fonti la indicano come nipote di Elio e della maga Circe. La leggenda dice che fosse dotata di poteri magici come quest'ultima»

«Continuo a non capire il nesso. Forse esiste qualche donna in Italia che si chiama Medea?»

«No, secondo me lui vuole riferirsi alla tragedia di Euripide o a qualche sua rappresentazione teatrale.»

Lo sguardo di De Simone si fece cupo.

«A questo punto è Maria che non comprendo. E soprattutto, stando a quello che ha scritto, la soluzione dovrebbe portarmi a un luogo, non a una persona.»

Pacini lesse di nuovo la lettera soffermandosi sulla parte citata da De Simone.

Questo indizio, ti porterà a me... da solo.

«Oppure, portarti da lui, sarà solo una conseguenza dell'azione di salvare questa vittima.»

De Simone scosse la testa.

«Dammi un computer.»

Pacini lo guardò perplesso. Prese una borsa appoggiata per terra, tirò fuori un notebook e lo passò al professore.

«Prendi pure, ma se hai bisogno di un informatico, possiamo andare di là...»

«No. Sarà sufficiente questo.»

De Simone iniziò con il digitare MEDEA su un motore di ricerca. I risultati gli fecero emettere un grugnito. Pacini, alle sue spalle, seguiva in silenzio le mosse di De Simone.

«Avevi ragione, si tratta di un'opera» sentenziò Pacini.

Continuò a interrogare il web: aggiunse il nome Maria, a quello di Medea, e cliccò di nuovo su invio. A questo punto tutti i collegamenti si riferivano alla MEDEA di Pier Paolo Pasolini, famosa opera cinematografica interpretata da Maria Callas.

«Non capisco cosa voglia dire. Cosa c'entrano Pasolini, la Callas, il film» De Simone sembrava abbattuto.

«Forse il riferimento è a qualche particolare del film. Magari dovremmo guardarlo...»

«Non credo. Probabilmente Maria non è riferito alla Callas.»

Digitò solo Maria sulla barra di ricerca e, dopo aver premuto il tasto invio, osservò i risultati.

Tutti i collegamenti riguardavano Maria, Madre di Gesù. Scorrendo in basso la pagina, l'occhio cadde sul nome di Maria Antonietta. Pensò che forse poteva essere stata realizzata un'opera sulla regina francese.

Iniziò quindi una ricerca in tal senso. Ma i risultati non lo entusiasmarono.

Il Pubblico Ministero, impaziente e agitato, si era messo a camminare intorno al tavolo, con le braccia incrociate e la testa china. Stava riflettendo, cercando di arrivare a un'intuizione che gli suggerisse la soluzione.

De Simone continuò i suoi tentativi, fino a quando un nome lo incuriosì: Maria Regina d'Inghilterra, detta la Sanguinaria.

I risultati trovati lo colpirono. Era convinto che fosse stata realizzata qualche opera su questo personaggio storico. Ne dedusse quindi che l'indizio dovesse essere qualche cosa che accomunava le due opere: Medea e Maria Elisabetta d'Inghilterra.

Doveva solo trovare un compositore che avesse scritto entrambe le opere e, come era scritto in quelle poche righe, la vittima sarebbe stata la sua consorte.

Digitò "*Medea*" e "*Maria regina d'Inghilterra*", quindi schiacciò il tasto invio.

«Oh mio Dio» esclamò De Simone.

Pacini lo guardò sorpreso. I loro sguardi si incrociarono un attimo.

«Dov'è tua moglie» domandò il professore.

Il volto di Pacini si trasformò in una maschera di terrore. Si avvicinò al computer e osservò il monitor. Una lunga serie di collegamenti portavano tutti a un unico personaggio: il compositore siciliano Giovanni Pacini.

Senza pronunciare una sola parola, il PM prese il telefono e, dopo aver selezionato il numero di sua moglie, se lo portò all'orecchio. Alternava l'ascolto con la visione dello schermo del suo Smartphone, come se volesse controllare il funzionamento dell'apparecchio. Guardò De Simone senza lasciar trasparire nessuno stato d'animo.

«A quest'ora dovrebbe essere a casa» gli confidò «a meno che non abbia avuto una commissione da fare.»

Guardò di nuovo il cellulare «Non risponde.»

«Andiamo a casa tua» tagliò corto De Simone prendendo la giacca.

Per tutto il tragitto, nessuno disse una parola: la tensione era palpabile.

De Simone era pervaso dalla rabbia: mai avrebbe voluto far parte di un gioco così assurdo e crudele. Nonostante tutto, si ritrovava di nuovo a rincorrere Rovini, nel tentativo di salvare una vita. La volta precedente con Bianca ci era riuscito, ora toccava alla moglie di Pacini. E anche lei, come le altre, era finita nelle mani di quel pazzo psicopatico senza avere nessuna colpa.

Osservò il PM al suo fianco. Era concentrato nella guida: stava spingendo sull'acceleratore. Aveva il volto teso, sicuramente preoccupato per le sorti della moglie.

Arrivati sotto casa di Pacini, scesero velocemente dall'auto. Il PM corse alla porta d'ingresso, infilò la chiave dentro la serratura e aprì.

«Simona!» gridò.

Nessuno rispose. Sembrava che la casa fosse deserta.

Pochi attimi dopo lo raggiunse De Simone: «Magari è uscita.»

Il volto perplessa di Pacini convinse il professore che qualcosa fosse accaduto. Non sapeva cosa, ma sapeva che in quel momento bisognava solo aspettare. Se fosse entrato in azione Rovini, sicuramente non avrebbe tardato a farsi vivo. In caso contrario, prima o poi avrebbero visto entrare la donna dalla porta d'ingresso, infastidita forse dalla loro presenza, ma salva.

L'attenzione di De Simone fu attirata da un oggetto che, dalla distanza in cui si trovava lui, assomigliava a un telefonino.

«E' il cellulare di tua moglie quello?»

Gli occhi di Pacini si riempirono di terrore.

«Cazzo, lei non sarebbe mai uscita senza.»

«A volte può accadere, dai. Non è detto...»

«No. Tu non la conosci. Lei è capace di tornare indietro, anche se fosse partita da un'ora, per riprendersi il suo telefono. Non lo lascerebbe mai a casa.»

Per alcuni secondi, quando il telefono iniziò a suonare, rimasero bloccati, immobili.

Fu Pacini a muoversi per primo. Afferrò il cellulare e rispose. Un attimo dopo, con il volto che si era trasformato in una maschera di angoscia, lo passò a De Simone «Vuole parlare con te.»

Il professore rimase sorpreso.

«Pronto» rispose con voce ferma.

«Ciao Giulio. Come stai? Piaciuto il servizio fotografico?»

«Tu sei un pazzo psicopatico. Che cazzo vuoi ancora. Se hai fatto del male...»

«Ma ti sembra questo il modo di rivolgerti a un vecchio amico? Abbiamo anche lavorato insieme.

Giulio, per favore. Almeno parliamo in modo civile.»

L'atteggiamento zelante e strafottente di Rovini lo mandava fuori di testa.

«Cosa vuoi da me?»

«Solo dirti che adesso inizierò a spogliare la signora Pacini, e me la scoperò, in ogni modo possibile.

Dopo, credo che la ucciderò.»

La telefonata terminò così.

De Simone guardò il PM: «Ha chiuso!»

«Ti ha detto qualcosa, un indizio. Dov'è?»

«No. Non mi ha detto niente. Solo che è in mano sua.»

Mentì. Non se la sentiva di riferire le parole che aveva appena ascoltato.

Non lo guardò negli occhi. Non sarebbe riuscito a sostenere lo sguardo mentendo in quel modo.

Pronunciò quella frase fissando il cellulare. E fu proprio mentre osservava il piccolo monitor che non gli sfuggì un particolare importante.

«Ha chiamato senza oscurare il numero.»

Pacini lo guardò senza capire a cosa si stesse riferendo.

De Simone gli mostrò il terminale: «Vedi? Conosciamo il numero e quindi possiamo rintracciarlo, anche se ha staccato tutto. Possiamo sapere da dove ha effettuato la chiamata.»

Il Pubblico Ministero riacquistò la sua lucidità. Fece velocemente una telefonata.

«Dovete rintracciare questo telefono. Subito!» ordinò.

Finita la conversazione, andò vicino a un mobile. Aprì un cassetto e prese una borsetta nera.

All'interno era custodita una pistola. Ci infilò il caricatore, la mise nella tasca della giacca e guardò

De Simone: «Andiamo, tra poco ci diranno dove trovare il bastardo.»

La comunicazione arrivò dopo nemmeno mezz'ora. Avevano localizzato la chiamata di Rovini.

«Ha fatto il primo errore. Se siamo fortunati oggi si conclude tutto» la voce di Pacini era nervosa.

Era la prima volta che il professore lo vedeva in quello stato. Di solito era freddo e distaccato.

L'indirizzo li stava portando ai piedi di un edificio alto quattro piani. Non sarebbe stato facile individuare l'appartamento in cui era tenuta prigioniera sua moglie.

«Sta arrivando anche il Commissario. Ci divideremo e faremo in modo di perlustrare tutto il palazzo il più in fretta possibile.»

Una sensazione strana si stava facendo strada in De Simone. Non riusciva a capire di cosa si trattasse. Era un senso di inquietudine, una sorta di avvertimento. Non era la prima volta che gli succedeva e sapeva che ogni volta era presagio di qualche cosa di brutto.

Al Professore sembrò che il tempo fosse tornato indietro.

Le volanti, la preparazione prima dell'irruzione, l'eccitazione degli uomini presenti: la scena che stava osservando era in gran parte simile a quella del giorno in cui salvarono Bianca. La sola differenza

stava nell'atteggiamento del Pubblico Ministero, che, a differenza del solito, era in prima linea, pronto a partecipare in maniera attiva all'operazione.

Al segnale del Commissario, gli uomini delle forze speciali, seguiti da Pacini, entrarono all'interno del palazzo. Ogni piano dello stabile dava accesso a due appartamenti. L'operazione prevedeva di suonare alla porta e perlustrare l'appartamento. Nel caso non avesse aperto nessuno, gli ordini erano di forzare l'ingresso.

All'interno del palazzo, di tanto in tanto si sentivano rimbombare le parole: "Qui è libero. Il soggetto non è presente. Passiamo al piano superiore."

De Simone seguiva le operazioni di perquisizione insieme al Commissario. Aveva perso di vista Pacini. Probabilmente, pensò, era nel gruppo di testa, insieme alle Forze Speciali. Riusciva a comprenderlo. Quando si era trattato di Bianca anche lui era stato pochi passi dietro gli agenti della Polizia, pronto a intervenire. E grazie alla sua prontezza aveva salvato in tempo la donna da una morte terribile.

Stava salendo le scale che lo avrebbero portato al terzo piano, quando il rumore di uno sparo, amplificato dall'ambiente chiuso, per poco non stordì il professore.

«Che cazzo è successo» gridò, iniziando a correre per le scale.

Si ritrovò davanti una porta aperta. Gli uomini della Squadra Speciale si erano messi da parte con le spalle al muro, Pacini aveva la pistola in mano. Sullo sfondo vide un letto. Una donna nuda giaceva supina e aveva addosso un uomo, anch'esso privo di vestiti, completamente rasato.

Lei iniziò a gridare. Il sangue che fuoriusciva dal corpo dell'uomo le stava scorrendo sul seno.

Pacini si avvicinò velocemente. Le tolse il corpo dell'uomo da sopra e la coprì con la sua giacca.

De Simone incrociò lo sguardo del PM, che quando gli fu vicino disse: «E' finita. Il bastardo è morto.»

De Simone si voltò verso il letto. L'uomo era a pancia in giù, con le braccia stese lungo il corpo. Era decisamente morto. Un proiettile lo aveva colpito alla testa e dal foro stava continuando a uscire del sangue, rosso, che oramai aveva colorato del tutto la testa rasata.

Capitolo 14

Nella stanza c'era un frenetico via vai di persone: agenti della scientifica, operatori sanitari, ufficiali delle forze dell'ordine. Tutti stavano adempiendo al loro dovere.

Pacini era vicino alla moglie che, stesa sulla barella, veniva fatta salire sull'ambulanza per essere portata all'ospedale. Le avevano riscontrato varie ecchimosi su tutto il corpo e sicuramente aveva subito violenza sessuale. Il volto del Pubblico Ministero era visibilmente sofferente. Provava un forte senso di colpa per quello che era accaduto alla compagna.

«Lei non c'entrava niente» borbottò guardando il professore.

De Simone non proferì parola. Non sapeva cosa dire e decise che, in quelle circostanze, la miglior cosa da fare era restare in silenzio. Del resto, nonostante fosse anche lui una vittima, non poteva fare a meno di sentirsi responsabile.

Pacini salì sull'ambulanza proprio mentre un agente della Polizia chiese al professore di seguirlo. Guardò il PM, accennò un saluto con la testa e, mentre le portiere dell'ambulanza venivano chiuse, si voltò.

«Abbiamo un problema» confidò il Commissario al professore.

Davanti ai suoi occhi c'era un sacco nero nel quale era stato riposto il cadavere, pronto per essere portato al reparto di medicina legale.

Il Commissario abbassò la chiusura lampo lasciando che la sacca si aprisse rendendo visibile il volto dell'uomo.

«Ma che cazzo...» furono le prime parole che De Simone pronunciò.

«Già. Capisci da solo che questo è un grosso guaio.»

«Chi è quest'uomo?»

«Non lo sappiamo, ma di sicuro non è quello a cui stavamo dando la caccia. Questo non è il cadavere di Rovini.»

De Simone non riusciva a capire cosa fosse successo. Erano arrivati in quel posto perché avevano rintracciato il telefono da cui aveva effettuato la chiamata Rovini. Evidentemente Pacini, durante l'operazione della Polizia, era entrato nella stanza e aveva visto quell'uomo che con ogni probabilità stava violentando la moglie. Per questo motivo, accecato dalla rabbia, aveva estratto la pistola e aveva sparato. Ma perché quell'uomo non era Rovini?

In auto, mentre faceva ritorno verso casa, De Simone tornò a riflettere su tutto quello che era successo quel giorno. Un particolare lo attirò: l'uomo ucciso era molto simile, sia come corporatura che nel look, a Rovini. Più ripensava a tutto questo, più si convinceva che ancora una volta tutto era accaduto seguendo la precisa regia del suo ex assistente. Ma perché aveva attuato quel piano?

Che cosa aveva ottenuto?

Entrato a casa si gettò sul letto, rimanendo per alcuni minuti a fissare il soffitto in silenzio.

Si sentiva stanco, svuotato. Avrebbe voluto far terminare tutto all'istante. Non ce la faceva più a rincorrere un pazzo psicotico che, per un motivo a lui ancora sconosciuto, aveva deciso di farlo partecipe di un gioco in cui, però, la gente moriva davvero.

Prese il telefono e chiamò Pacini. Voleva avere notizie della moglie.

«Ho combinato un bel casino, vero?» la voce del Pubblico Ministero era abbattuta.

«Hai saputo che l'uomo a cui hai sparato non è Pacini?»

«Sì. Infatti mi hanno tolto il caso.»

«Che cazzo dici?» sbottò De Simone.

«Quello che ho detto. Hanno aperto un'inchiesta sul caso. Ho sparato a un uomo che non era quello che ci aveva telefonato. La cosa assurda è che per il momento, secondo loro, è ancora da stabilire se mia moglie, al momento del mio intervento, stesse subendo o no violenza sessuale.»

«Ma che stronzate sono queste? C'è stata una vera e propria operazione di Polizia, non è che abbiamo agito da soli.»

«Infatti mi hanno sollevato dal caso perché tra le ipotesi c'è anche quella che io possa aver sfruttato la mia posizione per affari personali.»

«No aspetta... Affari personali? Ma Simona era stata rapita, e poi c'è la telefonata di Pacini.»

«Fatta al cellulare di mia moglie da un telefono che non risulta essere intestato a Rovini.»

«Ma la voce era la sua...»

«E l'abbiamo sentita solo noi due.»

«Quindi, fammi capire... di cosa ti accusano?»

«Di niente... non sono accusato di niente, ma mi hanno tolto il caso perché ci sono molte questioni da chiarire. Ho ucciso un uomo nel corso di un'operazione in circostanze ancora da accertare. Per di più io non sarei dovuto stare davanti a tutti gli altri.»

«Quindi adesso chi si occupa del caso?»

«Non lo so... ma non io.»

In quel momento a De Simone venne in mente l'immagine della lettera ricevuta insieme alle fotografie. In particolare una frase ricorreva nella sua testa insistentemente:

Questo indizio, ti porterà a me... da solo.

«E questo è quello che voleva lui» affermò il professore.

«In che senso Giulio?»

«Ti ricordi la lettera vero? Quelle parole dicevano che l'indizio mi avrebbe portato a lui, da solo. Voleva escluderti dal caso. Sa benissimo che adesso non ho nessuno con cui condividere il suo gioco.»

«Qualcuno al posto mio ci sarà comunque.»

«Ma non sarai tu... e io non mi fido di nessun altro. Visto che ogni volta c'è in gioco la vita di qualcuno, ho anche bisogno di potermi muovere come meglio credo.»

«Quindi adesso che farai?»

«Ancora una volta lui ci sta pilotando, e non posso far altro che aspettare la sua prossima mossa.»

«Sta attento Giulio» avvisò Pacini «ho la sensazione che lui abbia come suo unico obiettivo, te.»

«Lo so, l'ho sempre saputo. E cercherò di fare in modo che sia il suo più grande errore.»

Chiusa la telefonata, De Simone tornò a immergersi nei suoi pensieri. Non aveva nessuna idea di cosa sarebbe accaduto nelle ore successive, ma aveva la consapevolezza che, in quel preciso momento, Rovini era sicuramente da qualche parte e stava escogitando qualcosa.

Sentiva forte il bisogno di un abbraccio.

Quella sensazione, per lui nuova, lo fece giungere alla conclusione di essere solo. O forse lo era stato per troppo tempo. Forse era giunto il momento di smetterla di fare il Latin Lover e di iniziare a credere nel rapporto di coppia.

E non si meravigliò affatto quando si rese conto che quei pensieri avevano solo un nome: Bianca. Senza farsi cogliere da indugi, prese il telefono e la chiamò.

Pensò che lo stesse aspettando perché, dopo il primo squillo, rispose.

Ne ebbe la certezza quando ascoltò le sue parole.

«Finalmente Giulio, credevo non chiamassi più.»

Ciò che lo sorprese però fu il timbro della voce: non era di Bianca, ma di Rovini.

«Perché rispondi tu. Che sta succedendo. Dov'è Bianca?»

«Ma dai... ti credevo più perspicace. Se ci pensi un attimo sono sicuro che puoi arrivarci da solo.»

Rise. E la sua risata risuonò nella testa di De Simone lasciandolo frastornato.

«Che cosa le hai fatto?»

«Niente, ma adesso ti spiego che cosa farò...»

«Se le fai del male io...»

«Tu un bel niente, Giulio. Ho qui il corpo nudo di una donna molto bella. Lo so, lo hai ammirato molte volte anche tu... sì, insomma, te la sei già fatta tante volte.»

«No, ti prego... Non lo fare. È me che vuoi. Prenditela con me, ma non farle del male» supplicò il professore.

«Ma sentilo, come sei diventato altruista. Non eri così...»

«Tu non mi conosci, non sai come sono.»

«Oh sì. Certo che lo so. E ti ho sopportato per così tanto tempo.»

De Simone cercò di ritrovare un po' di freddezza.

«Dimmi dove sei... e finiamola tra noi questa cosa.»

«Esatto. Era la stessa cosa a cui stavo pensando. Però, giochiamo, ancora una volta... l'ultima.»

«E se io non avessi voglia di giocare?»

«Ti verrà... Credimi. Prendi carta e penna.»

Suo malgrado, De Simone seguì le istruzioni di Rovini.

«Bene. L'indizio questa volta è matematico: Sette alla terza, più sei alla terza, più otto alla terza, più tre alla seconda, più otto, più sei alla terza. Risolvilo e avrai il nome della via in cui mi potrai trovare. AP invece è il numero civico. »

«Lo risolverò e quando sarò lì rimpiangerai...»

«Sì professore, non sei credibile quando minacci.»

Quel suo modo di prendersi gioco di lui lo mandava fuori di testa.

«Tra l'altro, professore» continuò Rovini «ti consiglio di sbrigarti a risolvere l'enigma perché io, dal momento in cui attaccherò il telefono, mi impegnerò in altro. E non smetterò fino a quando non ti vedrò arrivare. Vedo Bianca già impaziente di iniziare.»

«Sei un bastardo... ti ammazzerò, te lo giuro. Ti ammazzerò» gridò De Simone. Ma le sue parole non furono udite da Rovini che aveva già chiuso la chiamata.

Non aveva tempo da perdere. Prese carta e penna e iniziò a studiare l'enigma. A prima vista sembrava una semplice espressione. Forse il risultato aveva un significato.

Prese la calcolatrice ed eseguì il calcolo: il risultato fu milletrecentoquattro.

Quel numero non aveva nessun significato per lui. Provo a fare qualche ricerca nell'eventualità che fosse stato un anno significativo, ma anche in quel caso i risultati ottenuti furono nulli.

Il tempo passava, e sentiva la sua lucidità offuscarsi sempre più dal pensiero di Bianca. Quello che le stava accadendo era una mostruosità, ed era colpa sua. Proprio adesso che si era convinto a chiederle di vivere con lui.

Cercò di scacciare quei pensieri e tornò a riflettere sull'indizio.

Ricercò per prima cosa il numero composto dall'espressione: 73638332863.

Non ottenne nessun risultato.

Ipotizzò che potesse trattarsi di un numero di telefono. Lo compose sul suo cellulare e avviò la chiamata. Niente, il numero era inesistente.

Stava fissando la tastiera del telefono che, anche se si trattava di uno smartphone, era di quelle presenti nei cellulari tradizionali.

Un'intuizione lo pervase. Provò a simulare la scrittura come avveniva nei cellulari di vecchia generazione. Cliccò tre volte sul tasto sette, tre volte sul tasto sei, tre sull'otto, quindi due volte sul tasto tre, una sul tasto otto e infine tre volte sul tasto sei. Il risultato visualizzato fu: ROVETO

«Cazzo, via Roveto.» esclamò il professore.

Conosceva quella strada, era vicino alla sede dell'università.

Gli risultò semplice anche capire il numero civico. AP equivaleva ai tasti due e sette della tastiera.

Uscì di corsa dal suo appartamento e, una volta salito in auto, partì: direzione Via Roveto, 27.

Capitolo 15

De Simone arrivò a destinazione guidando come un pazzo. Almeno un paio di volte rischiò uno scontro frontale con i veicoli che andavano in senso contrario. Prima di scendere dall'auto prese il cellulare, scrisse il messaggio "Via Roveto 27" e lo inviò.

In piedi, appoggiato allo sportello, osservò la piccola palazzina di fronte a lui.

A fianco del portone d'ingresso c'era la targhetta con inciso il numero 27.

Si avvicinò al citofono. Dei quattro campanelli presenti solo uno aveva il cartellino con il nome. Doveva entrare, ma non aveva idea di come fare né tantomeno sapeva quale fosse l'appartamento in cui probabilmente si trovava Bianca.

Stava riflettendo se suonare a caso per farsi aprire, quando la serratura scattò e vide il portone aprirsi. Sentì la voce inconfondibile di Rovini, provenire dal citofono: «Ben arrivato, Professore. Secondo Piano.»

Gli tremavano le gambe mentre saliva le scale di corsa. Non sapeva cosa aspettarsi. Soprattutto, non solo non aveva escogitato un piano, ma non aveva proprio nessuna idea di cosa avrebbe dovuto fare una volta entrato.

Arrivato al piano, si trovò tra due porte. Non ebbe il tempo di chiedersi quale fosse l'ingresso giusto perché quella alla sua destra si aprì, restando accostata.

Aveva capito che non gli restava altro da fare se non entrare.

Con una mano spinse del tutto l'uscio e andò avanti muovendosi con lentezza.

Si trovò davanti a un soggiorno pulito e ben arredato. Di fronte a lui si apriva l'ingresso ad un altro locale. Pensò che Bianca doveva trovarsi lì.

Fece alcuni passi e sobbalzò quando udì la porta dietro di sé chiudersi con violenza. Fece per voltarsi, ma si sentì toccare la testa da qualcosa di freddo, metallico.

«No... continua ad andare avanti, Giulio.»

Aveva dietro di sé Rovini che stava premendo la canna della pistola sulla sua nuca.

Fu costretto ad andare verso la camera. Quando aprì la porta si trovò di fronte Bianca. Era seduta sul letto, con la parte inferiore del corpo nuda.

Per un attimo pensò al peggio. Bianca dal canto suo, non appena vide il professore entrare nella stanza, si alzò di scatto.

«Giulio, non mi ha fatto niente...»

«Stai seduta troia» gridò Rovini spostando per un attimo la pistola dalla testa di De Simone e puntandola verso di lei.

«Attento a come parli» ribatté il professore, che fece per voltarsi.

«Non sei nella condizione di minacciare professore...» Rovini sferrò un violento colpo con il calcio della pistola sulla testa di De Simone, spingendolo verso Bianca.

Il professore le accarezzò il viso e la guardò negli occhi per assicurarsi che non le fosse veramente accaduto niente.

«Siete una bella coppia di piccioncini, sapete. Mi fate venire il diabete» li schernì Rovini.

«Cosa vuoi ancora?»

«Ancora? Giulio ma io ho appena iniziato.»

«Perché ce l'hai con me?» domandò De Simone.

«Lo chiedi? Vedi...è questo il tuo problema professore. Hai sempre guardato solo a te stesso e mai agli altri.»

«Non credo di averti mai fatto niente.»

«No? E tutte le volte che io lavoravo al posto tuo, chi si è sempre preso i meriti? Chi si intratteneva con le puttanelle grazie a tutto quello che io portavo avanti per te? Io avrei meritato qualcosa di più.»

«Non ci credo. Non puoi aver ucciso quelle donne, fatto del male a tante persone, solo perché eri invidioso della mia posizione. Non è possibile. Deve esserci altro...»

«Certo che c'è. Non ti sei mai accorto di quanto avrei voluto qualche attenzione in più da parte tua o qualche gratificazione. Tu invece non sei mai stato capace nemmeno di uscire una volta a cena con me.»

«Tu non stai bene... devi farti vedere, Rovini»

«Certo che non sto bene» puntò la pistola verso De Simone e concluse «ma ora starai male anche tu insieme a me.»

«Colpisci me, se vuoi, ma lascia stare Bianca.»

«No! Io voglio renderti la vita impossibile. Ucciderti sarebbe un sollievo per te.»

Rovini indirizzò la pistola verso Bianca.

«Se io sparassi a lei? Questo ti farebbe male, vero grande uomo?»

De Simone guardò Bianca per un attimo. Le accarezzò il mento con le dita e si allontanò da lei.

«Le vuoi sparare? Fai pure» il professore allargò le braccia «Vuoi colpire anche a me? Avanti vai fino in fondo. Purché tu ti decida, perché sono stanco di inseguire il tuo gioco del cazzo. Non ho più intenzione di assecondare la tua mente malata. Vuoi uccidere entrambi? Non indugiare più. Decidi in fretta però, perché voglio andarmene da qui.»

Seguì un attimo di silenzio.

Bianca guardava De Simone con ansia. Rovini abbassò lo sguardo per alcuni secondi. Iniziò a sorridere risolvendo lentamente la testa.

«Ci hai provato, Giulio. Ma non ha funzionato.»

Puntò la pistola verso Bianca tenendo lo sguardo fisso su De Simone e le si avvicinò fino ad appoggiare la canna della pistola alle tempie.

«Dille pure addio, eroe» Rovini pronunciò le parole sospirando.

De Simone chiuse gli occhi. Era convinto che avrebbe causato la morte di Bianca. Si aspettava di sentire lo sparo e invece, con sua grande sorpresa, udì la voce di Pacini.

«Fossi in te non sparerei.»

«Questo sì che è un vero colpo ad effetto» esclamò Rovini tirando Bianca davanti a sé, in modo che lei facesse da scudo. La teneva con forza e continuando a puntarle la pistola alla tempia.

«Devo essere onesto, non pensavo che avessi il coraggio di venire qui nonostante sia stato sollevato dal caso.»

«Invece eccomi qua, e ti consiglio di lasciare la pistola per terra. E' finita Rovini.»

«Non credo tu possa dare consigli. Ti sarai accorto che ho un'arma puntata alla testa di questa bella fanciulla, e a meno che tu non voglia scoprire se sono o non sono disposto a spararle, è meglio se abbassi tu per primo il tuo revolver.»

«Abbassiamolo insieme. Convieni anche a te, perché premere il grilletto è una tentazione troppo forte, anche se rischio di colpire lei.»

«Non è nella tua indole, dottore.»

Con dei movimenti lenti, sia Rovini che Pacini iniziarono ad abbassarsi per appoggiare la pistola sul pavimento.

Si alzarono con altrettanta cautela e Pacini spinse via Bianca che andò ad abbracciare De Simone.

«C'è una cosa fondamentale che non riuscite a comprendere. Se adesso mi portate via, per quanto tempo pensate di tenermi in custodia?»

«Rovini, per te c'è l'ergastolo. E ringrazia il cielo che in Italia è stata abolita la pena di morte.»

«Dottore, mi delude. Eppure lei è un Pubblico Ministero e certe cose dovrebbe saperle.»

Pacini e De Simone si guardarono perplessi.

«Dovrebbe sapere che per condannare un uomo occorrono prove, e soprattutto deve essere rispettato il Codice Penale in tutta la procedura.»

Rovini si rivolse a De Simone «Giulio, mi meravigli, tu insegna queste cose!»

«Sinceramente, dottore. Quante prove avete contro di me? E intendo dire, prove utilizzabili in tribunale. Lei stesso sta violando le leggi, lo sa che non dovrebbe essere qui. E tutto quello che le

dico non può essere usato da nessuno. La stessa Bianca cosa potrebbe dire? Non le è stato torto un capello.»

«Rovini, c'è tutto quello che hai fatto prima» rispose Pacini.

«A cosa si riferisce? A Sua moglie? Io non ero presente, non ho fatto niente. Le altre donne? Dove sono le prove contro di me?»

Rovini guardò i due uomini con un sorriso beffardo sulle labbra. Allargò le braccia e continuò «mi spiace per voi, ma credo che dovrete lasciarmi andare, se non volete passare dei guai. Ci rivedremo comunque presto» Rovini fece un passo verso la porta.

Il professore con un movimento fulmineo scattò verso Pacini, raccolse la pistola e senza pensarci un attimo sparò. Colpì Rovini con tre proiettili al petto.

Il Pm e Bianca si guardarono sorpresi.

«Che cazzo hai fatto, Giulio» impreccò lui dopo essersi ripreso dallo stupore.

«Quello che andava fatto. Aveva ragione lo sai. Non sarebbe finita qui. Lui non sarebbe stato arrestato e avrebbe continuato il suo gioco maledetto. E sicuramente sarebbero morte altre persone.»

«Ma adesso in prigione andremo noi» rispose nervoso Pacini.

«No. Nessuno andrà in prigione. Perché non si può arrestare qualcuno per un reato che non c'è.»

«Che cosa vuoi dire con questo. Che intenzioni hai?»

«Prendi Bianca e andatevene da qui. Voi in questa stanza non ci siete mai stati. Andate via e non parlate a nessuno di quello che è successo. Al resto penso io»

Bianca lo fissò con uno sguardo disperato «Resto con te, Giulio.»

«No Bianca. Vai con lui e dimentica tutto.»

La giovane donna aveva le lacrime agli occhi «Promettimi che tornerai.»

«Te lo prometto. Adesso vai»

Bianca gli si avvicinò, lo baciò sulle labbra e gli sussurrò un lieve «Ti amo».

Si voltò e insieme a Pacini andarono via chiudendo la porta dietro di loro.

EPILOGO

L'uomo aprì il frigorifero.

Tirò fuori un piatto imballato con della carta stagnola e lo appoggiò sul tavolo.

Si mise seduto.

Versò un po' di vino rosso nel bicchiere e liberò il piatto dalla carta che ripiegò con cura, pronta per essere utilizzata ancora.

Si passò la mano sinistra sulla testa pelata e grugnì.

Prese il telecomando della TV e l'accese. Cambiò velocemente canale sintonizzandosi su quello che trasmetteva il telegiornale.

Alzò il volume quando arrivò la notizia che gli interessava.

“Non si hanno ancora notizie del Professor De Simone, scomparso in circostanze misteriose. Le indagini hanno fino ad ora portato pochi risultati. Sembrava di essere arrivati a una svolta quando le tracce relative al suo telefonino avevano fatto giungere gli inquirenti a un appartamento in via Roveto. Sembra però che i rilievi effettuati sul posto non abbiano portato a niente. Si infittisce così il mistero sulla sua sparizione e sul suo presunto coinvolgimento nella morte di alcune donne.”

L'uomo prese in mano il coltello e tagliò in quattro parti la fetta di mortadella che aveva nel piatto. Con un morso staccò un grosso pezzo di pecorino che aveva accanto al bicchiere e lo divorò insieme ad un pezzo di pane.

«Idioti...» borbottò dopo che ebbe inghiottito il boccone.

“Anche il Pubblico Ministero Pacini, indagato per la vicenda della moglie, è stato interrogato in merito alla scomparsa di De Simone senza però arrivare ad alcun risultato utile.”

L'uomo prese il bicchiere di vino. Guardò la tv che in quel momento stava mostrando la foto del professore. Alzò la mano come se stesse brindando.

«Ci vedremo presto Professore. Sono sicuro che ti piacerà giocare con me.»

E con un unico sorso, bevve tutto il vino presente nel bicchiere.

FINE